

CLVII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 11 GIUGNO 1981

Presidenza della Vicepresidente CARDIA

indi

del Presidente GHINAMI

I N D I C E

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):

MURRU	1
PIRETTA	16
ERDAS	20
CORONA	29

La seduta è aperta alle ore 10 e 15.

DEMONTIS, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 13 maggio 1981, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, se non fossi amante della chiarezza e della onestà anche in politica, magari con un pizzico di senso umoristico che, lo confesso, non possiedo, direi che la

seconda edizione delle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Rais, che le intenzioni della Giunta, dei secondi personaggi, di tutti i comprimari e delle comparse, ivi compreso l'interessante terzetto della coerenza al doppio gioco del Partito Repubblicano Italiano, dello scenario politico di questi giorni, del resto identico a quello vetusto, fallimentare e fallito dei trent'anni di questa fasulla autonomia sarda; se non fossi amante della chiarezza e di quella onestà politica che contraddistinguono il Movimento Sociale Italiano, direi che la seconda edizione delle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Rais, sono una cosa seria. Ma siccome, amante dell'umorismo e degli scherzi, e soprattutto delle scherzose e beffarde vicende che purtroppo per i sardi da trentadue anni si ripetono in questo Consiglio regionale, non sono, debbo confessare molto seriamente questa volta che la vicenda che stiamo vivendo non è altro che l'ennesima battuta di un copione che nel suo frontespizio ha come titolo: "Assuefazione dei sardi alle turlupinature, agli inganni e all'appiattimento politico, sociale e morale". E' l'ennesima battuta dello schernimento, quindi l'offesa alla Sardegna ed alla sua gente che merita ben altro modo di intenderla, di governare, ben altro modo di concepire e quindi di risolvere i suoi annosi problemi. Se in me albergasse poi quel tanto di giustificatissima e meritis-

sima cattiveria per lor signori, in questa situazione sarebbe più adeguato il linguaggio sarcastico per rispondere alle offensive recitazioni udite ieri dagli esponenti dei tre maggiori responsabili delle umilianti condizioni del popolo sardo: dell'onorevole Rais per il Partito Socialista Italiano, dell'onorevole Carrus per la Democrazia Cristiana, dell'onorevole Barranu per il Partito Comunista Italiano, tre qualificatissimi e responsabilizzati esponenti di primissimo piano della politica del peggio, del nulla, della prostrazione della collettività sarda.

Onorevole Carrus, mi dispiace che sia assente, io ieri ho ascoltato con molta attenzione; onorevole Carrus, non è stato dignitoso, mi è venuto da pensare, addirittura di dire che è stata quasi vergognosa la sua oratoria di ieri sera, è stata invece secondo me umiliante la sua aleatoria, vuota e retorica prosa intessuta di confusionari concetti culturali, richiamanti fatti e personaggi che sono l'apologia del peggio, l'apologia del peggiore; personaggi, falsi idoli che tra le altre cose hanno l'infamante marchio dell'articolo 16 del Trattato di pace dell'ultimo conflitto mondiale. Erigerli a moralisti mi pare che sia un'autosqualificazione come cittadini italiani e quindi come sardi. Erigere a paladino delle difese di un principio che abbiamo visto concludere la sua carriera nella sponda opposta da separatista internazionalista, mi pare che sia perlomeno troppo azzardato; così come erigerlo a personaggio qualificante della storia della Sardegna. Casomai è il contrario, e la storia vera dirà — se sarà l'occasione lo dimostreremo — che ha squalificato sé stesso ed anche la Sardegna col suo comportamento, non solo durante l'ultimo conflitto, ma anche nella sua carriera post-bellica.

Onorevoli del Partito Socialista Italiano, della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano, voi avete voluto sollevare con gli interventi di ieri, avete voluto sollevare ancora una volta il paravento per coprire le vergogne di circa 40 anni di malgoverno e di dominio politico in Sardegna, di cui insieme siete responsabili per i criteri adottati nelle scelte politiche e

programmatiche, per il ruolo che avete tutti insieme attribuito alla nostra autonomia ed alla nostra società. Certo, onorevole Rais, che con questa logica, con questo concetto di corresponsabilità, con questo gioco delle parti non esistono alternative a questo discorso. Crogiolatevi ancora nella vostra area di pulizia amministrativa e sociale, crogiolatevi ancora in queste vostre maldestre affermazioni per i vostri tornaconti di parte, e a volte tornaconti anche personali, ma non veniteci a raccontare che non esistono sostanziali alternative.

La sua affermazione, onorevole Presidente, che assieme a tutte le dichiarazioni meriterebbe una severa riflessione ed inconfutabili contestazioni, è un'anguillesca scusa che non onora, che non fa onore alla sua intelligenza. Se mai si comincia, se mai si vuole intendere, se mai si vuole concepire che l'alternativa politica deve avere validi presupposti ideologici, dottrinali e programmatici, mai la si potrà o la si vorrà riscontrare. Questo nuovo tipo di alternativa, onorevoli colleghi, dovete prenderne atto dopo l'ultra trentennale vostro fallimento, esiste non solo a livello culturale e politico, ma anche pratico, se è vero com'è vero che tutti in Italia, dopo le decennali enunciazioni del Movimento Sociale Italiano, affermano che è tempo di una nuova Repubblica, quindi di una nuova Regione, di una nuova Provincia e di un nuovo Comune; di un nuovo assetto costituzionale e territoriale, insomma; con protagonisti a livello di partecipazione effettiva, istituzionalizzata, con protagonisti i lavoratori e i produttori.

“La decisa opera di bonifica — sue testuali parole nella relazione — e di risanamento morale” di cui parla lei onorevole Rais nella relazione, dove sostanzialmente con grande preoccupazione afferma ciò che noi diciamo fin dalla nostra costituzione; la “decisa bonifica” consiste nel rendere protagonisti attivi coloro che direttamente operano, producono, soffrono, studiano, senza ottenere il giusto corrispettivo di una sana e saggia amministrazione dai partiti che dominano le situazioni verticisticamente. Basta quindi con queste meschine scuse che non convincono più nessuno; la gente comincia a capire,

sa, vede che il protagonista di questo vostro tipo di democrazia è solo ricatto economico, finanziario ed a volte anche morale; vede che il vostro schifo di democrazia consiste nel doppio gioco, si limita al gioco delle parole e, cosa triste, al vincolo di coscienza. Ma che discorso è il vostro dire intessuto di pluralismi, di nuove regole di convivenza, di contestazioni dello Stato delle autonomie che non consente l'esplicazione della autonomia di specificità (maggiore autonomia uguale maggiore libertà) se non un ennesimo sforzo per trainare alla corresponsabilità tutti della cordata, ad una accentuazione della politica del tornaconto di base, col presupposto della logica delle scelte comuni?

Tra queste vostre scelte e le aspirazioni dei lavoratori e del popolo sardo quindi, dei giovani soprattutto. v'è uno scollamento totale, v'è uno scollamento perenne, se è vero com'è vero che non v'è assolutamente nei giovani di oggi, nei lavoratori una fiducia se non quella delle promesse di cui ho parlato poc'anzi.

Il risanamento di cui parlate si ottiene mediante la partecipazione diretta dei lavoratori al governo della cosa pubblica e privata, corresponsabilizzando contestualmente tutti ad una migliore e maggiore produzione, ad una efficace economia, quindi ad una effettiva giustizia sociale. Ma questo modo di governare si chiama democrazia corporativa. Quindi l'errore, gli errori, le vostre crisi, frutto di una strumentale conflittualità d'ispirazione comunista, non sono nel sistema ma del sistema: di quel sistema di cui voi, da trentacinque anni in Italia praticandolo, avete dato abbondantemente dimostrazione di un totale fallimento.

Il mio discorso — sussurrerà qualche collega — non muta, è sempre pessimistico; può mutare, domando a me stesso ed a voi, se non mutano le situazioni se non in peggio? Come potremmo dire cose diverse se il diverso si evidenzia nel piano inclinato verso il baratro politico e sociale oltre che verso quello economico? Leggendo la sua relazione, onorevole Rais, rileviamo una constatazione che non è più solo del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale. Rileviamo il fallimento, il totale fallimento della lautamente propagandata e strumentaliz-

zata rinascita sarda, e quindi del modo di concepire il decentramento amministrativo, ovvero l'autonomia gestionale delle provvidenze dello Stato e delle risorse locali. L'aspetto puramente politico di questo fallimento lo enuncerò in chiusura di questo mio intervento che — lo preannuncio — non sarà lungo: non sarà molto lungo in quanto ritengo che tutta la questione non meriti molta, molta attenzione.

E poi, leggendo ancora la sua relazione, notiamo che scaricando nella premessa la responsabilità fallimentare sullo Stato centrale, sull'ingerenza governativa e sulle interferenze esterne ai poteri costituzionali (cosa significhi ciò veramente non l'ho capito; mi ci sono attardato, ho cercato di fare uno sforzo di elucubrazione mentale, ma veramente non ho capito cosa significa "interferenze esterne ai poteri costituzionali"; dovrete spiegare questi concetti che sono così campati in aria, molto astratti per noi poveri mortali che filosofi non siamo); la relazione, dicevo, con maldestra interpretazione sulle alternative politiche e sociali — che volendo, come ho detto, esistono anziché no —, elenca tutta una serie di problemi irrisolti da affrontare, da ristudiare e tentare di definire, primo dei quali la rifondazione dell'autonomia sarda. E poi vi ho messo tra parentesi tutta una serie di punti interrogativi ed anche esclamativi.

Le questioni fondamentali, che ha incominciato ad enunciare in questa sua relazione, si riferiscono: primo, ai trasporti; dimenticando, tra gli altri aspetti del problema, che tale problematica non può e non deve limitarsi alla rivendicazione del principio della continuità territoriale; per la quale misi deve ancora spiegare la ragione per cui il Ministro dei trasporti, ripetutamente e anche in qualche giornale di alcuni giorni fa, ha affermato che la cosa è irrealizzabile, sia sotto il profilo giuridico che sotto quello politico. Durante il convegno che si è tenuto qui sul problema dei trasporti, io ho posto questo quesito davanti ai parlamentari nazionali ed europei, davanti ai componenti la Commissione dei trasporti che più ha diretto, davanti anche al vice Ministro. Nessuno mi ha risposto, nessuno mi ha voluto dare una spiegazione a questa ferma dichiarazione, a questa granitica affermazione del Ministro dei trasporti.

Allora è inutile continuare col gioco del ping-pong, perché non siamo più né bambini, né giovani, ma siamo ormai uomini politici ben vaccinati, e sappiamo benissimo cosa c'è dietro questo concetto del Ministro dei trasporti.

Così come dovete spiegarmi voi, voi che siete la stessa espressione politica e morale dei rappresentanti governativi che passano da una vergogna all'altra, da una presa in giro all'altra; voi, voi del Partito Repubblicano Italiano, del Partito Socialista Italiano, della Democrazia Cristiana, voi dovete spiegarmi perché le mille promesse fatte con le miriadi di conferenze non sono state mantenute, ivi comprese quelle della discussione dei quattro disegni di legge — e non ultima quella del Movimento Sociale Italiano — che giacciono in Parlamento ormai da anni. La verità è che si ha paura di affrontare il problema globalmente. La questione dei trasporti, lo ribadiamo, lo ribadiamo perché rispecchia un modo d'intendere il governare e d'inserire la Sardegna nel contesto meridionale e nazionale ed extranazionale, trovandosi nella invidiabile posizione del cuore del Mediterraneo; bene, questa questione dei trasporti rispecchia il nodo centrale di tutta la situazione economica, sociale, occupazionale della Sardegna. E ne parleremo più avanti, anche se brevemente.

In questa relazione (io mi sono portato anche le altre due precedenti, onorevole Rais) manca un riferimento, manca un riferimento, io l'altra volta lo sottolineai positivamente, al grosso discorso che bisogna fare, perché quando si parla di possibilità extranazionali, riferendoci alla invidiabile posizione della Sardegna nel bel cuore del Mediterraneo, ci si dimentica (l'altro discorso che lei fece che è un vecchio discorso) il discorso di sempre del Movimento Sociale Italiano: che dobbiamo avere dei rapporti di ogni genere con la quarta sponda, con gli Stati confinanti nel Mediterraneo. Si fece riferimento — onorevole Rais, lo ricordi perché andrà a a suo vantaggio se riproporrà il problema —, si fece riferimento al porto industriale di Cagliari, alla importanza, allo sviluppo enorme che avrebbe avuto anche sotto il profilo occupazionale, all'importanza che avrebbe assunto a livello mondiale il porto di Cagliari riproponendo, così come era stato progettato, anche il grosso bacino di carenaggio per assistere le navi di crociera di grosso tonnellaggio,

petroliere e navi da carico per merci liquide e secche che transitano dai Dardanelli a Gibilterra, da Gibilterra alla quarta sponda e ai porti africani, e così via dicendo. Non hanno nessuna possibilità i porti del Continente, ovvero della Penisola, come l'ha invece il porto di Cagliari, avendo un entroterra vastissimo non soltanto per il bacino di carenaggio ma anche per tutte quelle strutture di supporto per il bacino di carenaggio stesso.

Oltre questo grosso problema lasciato accantonare — ci hanno fregato per motivi concorrenziali, ne parlammo l'altra volta — vi è l'altro grosso problema dei *containers*: cioè la possibilità di avere qui il grosso porto (mare-mare, mare-terra) di smistamento dei *containers* che dovrebbero servire per industrializzare, per sviluppare i ventidue Comuni interessati nel processo industriale del Cagliaritano.

La questione dei trasporti è attinente al ruolo che intendiamo attribuire alla nostra Regione; pertanto i ruoli, i piani ed i programmi non possono essere disgiunti (e questo è il discorso di fondo): primo, dal tipo di economia che intendiamo sviluppare; secondo, dall'assetto territoriale; terzo, dai rapporti col Governo centrale, il quale in relazione alla programmazione nazionale e nel quadro dell'economia generale deve coordinare le esigenze ed i finanziamenti in favore delle Regioni e della Sardegna in modo particolare.

Il nodo dei trasporti, quindi, è il nodo di tutti i problemi della Sardegna in quanto presuppone l'esistenza di una programmazione nazionale. Parliamo di una programmazione organica nazionale, nel contesto di una nuova visione economica sociale a livello europeo, se no tutti i provvedimenti, da quello del principio della continuità territoriale a quello della elettrificazione (per motivi loro, non certamente per interessi della Sardegna) sono tutti provvedimenti "tampone", sono tutti provvedimenti slegati, non coordinati con una programmazione nazionale che abbia dei riflessi positivi nel contesto di una programmazione produttiva, efficace, efficiente per la Sardegna; sono tutti provvedimenti temporanei; sono tutti provvedimenti strumentali che servono a placare di volta in volta il malumore di questo o di quel settore.

Quindi "corporativisti" nel senso peggiore, deteriore del termine; così come intendono lor signori, non noi.

Dilungarsi sul ruolo economico e sociale della Sardegna è molto facile, l'abbiamo fatto altre volte, ma dobbiamo ribadirlo anche questa volta perché nella vostra relazione non v'è un riferimento ad una programmazione (poi ne parliamo quando accenneremo alle proposte di un nuovo triennale), alle proposte di una nuova programmazione, alle proposte di una nuova rinascita, di un nuovo modo d'intendere la programmazione in Sardegna; perché i tempi sono cambiati, e se noi dobbiamo aspettare altri trent'anni dopo quelli che abbiamo vissuto con l'autonomia della Sardegna, col primo e secondo piano di rinascita, io non vedo chi possa avere fiducia nella vostra programmazione, se è vero come è vero che avete disatteso uno sviluppo organico, programmato, che deve concepire il potenziamento dell'agricoltura in termini moderni; partendo prima di tutto da una bonifica integrale, che concepisca l'irrigazione dei terreni andando a monte del problema, cioè evitando la dispersione delle acque, creando i bacini, creando le dighe, creando quindi quella irrigazione agricola, industriale, moderna, che crei la possibilità di uno sviluppo moderno dell'agricoltura. Uno sviluppo moderno dell'agricoltura che sia quella industrializzata, con a fianco le industrie di trasformazione, di conservazione.

Quindi è tutto legato, collegato alla grossa problematica dei trasporti per poter noi esportare; ne ho parlato altre volte, lo ripeto fino alla noia.

In questo bel clima tiepido del Mediterraneo, abbiamo la possibilità di commercializzare se avessimo la possibilità d'impiantare delle piazze di recepimento in Italia, in Europa, addirittura oltre Oceano, se avessimo la possibilità di esportare le primizie; perché qui le primizie, ancora prima che in Sicilia, maturano perché abbiamo un clima ventilato. Queste non sono mie reminiscenze scolastiche o il ricordo di determinate nozioni di geografia economica, ma sono nozioni che io ho attinto — perché d'agricoltura certamente non m'intendo — da libri, da testi, da riviste specializzate. Qui in

Sardegna, se si va a leggere anche quelle riviste che riceviamo dai competenti dell'agricoltura, ecco questo ammettono, questo dicono. Allora il discorso sull'agricoltura va fatto, non è stato fatto il discorso dell'agricoltura in modo serio come dovrebbe essere fatto.

A questo discorso dell'agricoltura si affianca lo stesso discorso per la zootecnia, per la quale, vivaddio, il sardo ha vocazione; ma sono stati tutti traditi, anche quelli del mondo agricolo pastorale, allorquando col miraggio del falso industrialismo, industrialismo nel senso deteriore, hanno dovuto abbandonare le campagne per andare nella petrolchimica, per andare nelle false prospettive delle cattedrali del deserto di Ottana, della Rumianca e del Villacidrese. Poi ne accenneremo, ma ne accenneremo soltanto, onorevole, perché sono discorsi molto seri, non cadiamo nello stesso errore.

Quindi anche il discorso della zootecnia con criteri moderni, razionali, di industrializzazione, va affrontato come si conviene. E poi quello della floricoltura, della pesca. Ma è possibile, col mare pescoso come noi abbiamo, con le possibilità di creare dei bacini per la coltivazione artificiale a mare, però nel mare naturale, noi dobbiamo nutrirci di pesce che ci proviene dall'industria del freddo giapponese, dall'Argentina, addirittura dalla Libia, dalla Tunisia; è mai possibile che non si affronti anche questo problema!? Mi direte che sono tutti problemi per i quali sono necessari fondi, grosse risorse; ne parleremo onorevole Presidente. Lei ha fatto un programma mastodontico, senza considerare che i conti si fanno con l'oste ma anche con una volontà politica seria però, e non con una volontà politica diretta soltanto ad accontentare le parti per soluzioni che sono molto distanti da quelle che sono le aspirazioni del popolo e gli intendimenti, soprattutto gli intendimenti di una classe politica nuova che vuole davvero davvero gettare a mare tutti i vecchi discorsi, le vecchie promesse e il gioco delle parole.

Il discorso sulle miniere: non se ne parla, il discorso di Carbonia è servito qui in quest'aula, così come è servito il discorso di Arborea ex-Mussolinia; da lì si parte, grazie! Dalle miniere di Carbonia si parte, a parole però! Si parte, cioè,

da dove esistono quelle strutture fondamentali, che, guarda caso, una lungimiranza d'altri tempi, ecco, aveva considerato utili, efficienti, propulsive ai fini dell'economia della Sardegna ed anche nazionale, sin da lungo tempo. Se ne riparla oggi, però il discorso su Carbonia lo state...

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*.
Nostalgia!

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Nostalgia mia? Nostalgia vostra! Ne avete parlato voi tutti quanti insieme: il problema di Carbonia è un problema ormai dei comunisti, è un problema dei socialisti; il problema di Arborea è un problema dei socialisti. Ma quante volte l'Assessore dell'agricoltura, Pili, è andato lì a fare dei convegni; ha finanziato centinaia di milioni, per non dire miliardi laddove non vi era bisogno di bonifiche integrali; non v'è bisogno di farle ad Arborea; vi sono, esistono, bisogna caso mai pulire, ricostruire quello che è stato distrutto in questi anni!

Le bonifiche vere, se si ha intenzione di fare qualcosa di serio, si fanno laddove è necessario farle; laddove ancora esiste qualche palude, laddove esiste il monte, dove ci sono le rocce, dove l'aratro scavando il terreno spacca la sua lama perché non può penetrare in quanto trova la roccia. E allora il discorso sulla bonifica della terra in Sardegna va affrontato seriamente e non con demagogia andando ad Arborea. Ad Arborea non c'è da bonificare nulla! Tutto fatto! Gioco facile! Non dovete vestirvi con le penne del pavone per far politica seria. Dovete affrontare i problemi difficili, e dopo trent'anni dovete avere questo coraggio oltre che il dovere morale di riproporre nuovi problemi.

Quindi il discorso delle miniere. Due parole. Non avete volontà politica di affrontare il problema delle miniere di Carbonia, ai fini energetici, ai fini dell'alternativa. Avete voglia di dire "no al nucleare, no al petrolio!". Il petrolio è purtroppo la dannazione dell'economia sarda perché ci costa, e per le cose che sappiamo. Ebbene, in alternativa, voi a parole dite di proporre, ma in effetti continuate ad importare il carbone dalla Polonia. In effetti la nuova centrale

del Cirras che volete impiantare nel bel cuore della Sardegna, ad Oristano, la impiantate lì perché ad Oristano devono attraccare i piroscafi col carbone polacco; non volete risolvere il problema perché non volete sciogliere il nodo del compromesso dei minatori polacchi; dico polacchi, a Silius, dove c'è la disoccupazione sarda, ci sono i minatori sardi. Non lo volete sciogliere questo nodo.

Allora, onorevole Presidente, non è il solito discorso del pessimismo, come ho sentito mugugnare e come si ripeterà e se i poco gentili amici della stampa, come in altre occasioni, si limiteranno a dire che il discorso del missino Murru è solo un discorso alluvionale. Vorrei sapere se entreranno nelle pieghe del nostro dire; se si entra nelle pieghe del nostro dire si risconterà che questa è realtà. Ma non è solo realtà concettuale del Movimento Sociale Italiano: è una realtà espressa in modo parolaio — parolaio ripeto — anche da tutte le forze avverse al Movimento Sociale Italiano; con una differenza (eh, la storia insegna!): che noi vogliamo queste cose, voi invece non le volete; le enunciate per colpire l'attenzione dello sprovveduto che non sa che voi non volete.

Siete favoriti dalle fonti d'informazione perché di voi parlano tutti a iosa, solo ai fini propagandistici; perché questo è il corso attuale delle cose di questo bel periodo che anziché avere come titolone: "Fallimento completo non solo della classe politica ma anche del sistema", ecco dicono che voi siete gli enunciatori della nuova possibilità di risanamento economico e sociale della società; quando invece sapete perfettamente che è tutto il contrario.

V'è il problema del turismo. Non ne parlo. E' inutile parlarne, ne abbiamo parlato tante volte. Parole: si dice, si dice, si dice! Qui il turismo si svolge solo ed esclusivamente grazie al bel sole, al bel mare. Se fossi un poeta, ecco, direi cose meravigliose; ma è vergognoso che in altre regioni meno dotate di noi dal punto di vista, ecco, della bellezza territoriale, hanno industrializzato il turismo ad un livello tale che attingono non solo risorse economiche e finanziarie ma anche in credibilità, se è vero che il flusso turistico, rispetto alle possibilità potenziali

della Sardegna, è superiore di 10-15-20 volte. Volete che vi citi, per esempio, l'industria turistica della Spagna. Andate, andate a vedere in quella Spagna tanto vituperata; andate a vedere, per esempio, anche determinate zone della Sicilia; andate a vedere in determinate zone, anche più povere della Sardegna, del Meridione d'Italia. Apro una parentesi. Nessuno, ad esempio, condanna più di me (e ci sono delle interrogazioni e delle interpellanze che attendono ancora risposta) la speculazione, la bassa speculazione edil-turistica di Costa Rey che tanto scalpore dopo quelle mie frecciate, dopo quelle mie puntate, ha provocato; tant'è che il sindaco, il nostro collega Mela, ha provocato lo scandalo che ha provocato. Bene, dovremmo ringraziare questa speculazione edilizia perché un po' d'industria turistica è stata creata. Ma qual è l'apporto produttivo, positivo, qual è il piano turistico della Regione sarda? Qui in Consiglio regionale ho sentito, la volta scorsa, il mio collega Anedda che ribattè con una frase molto efficace (anche se, sotto un certo aspetto, non è che io personalmente condivida molto); ma io sentii uno criticare aspramente l'Aga Khan perché ha creato in quell'angolo di quella meravigliosa costa sarda, ecco, la Costa Smeralda. Ma se non avessimo questo; ma se non avessimo queste iniziative speculative, tutto quello che volete, ditemi voi, ditemi voi quale flusso turistico avremmo potuto avere in Sardegna; ditemi voi, con quali campeggi per il turismo di massa? Ma li avete visti voi i campeggi? Andate a Capitana, andate a Porto Corallo (ci sono mie interrogazioni che attendono ancora risposta) a vedere qual è la scandalosa situazione di quei campeggi turistici, per il traffico del turismo di massa. Sono cose vergognose! Andiamo a vedere i campeggi, sì delle Alpi, ma anche delle coste dell'Italia settentrionale che non sono cosa d'oggi, ma che sono di venti, trenta, quarant'anni fa; magari nessuno ha scoperto il cavallo, né la polvere da sparo; si sono adattati, naturalmente, alle esigenze moderne.

Il discorso sul turismo in Sardegna sarebbe troppo lungo; bastano queste osservazioni per dirvi che vuol preso in considerazione perché è forse l'unico settore trainante dell'economia isolana. Se ne parla? No, non se ne parla in que-

sta relazione. Si parla soltanto, e in chiusura (spero presto ne parleremo), del grosso pateracchio che s'intende realizzare con l'intesa autonomistica.

Vi sono altre attività terziarie, quali quelle dell'artigianato e tante altre attività. Non dimentichiamo che l'artigianato non consiste soltanto nell'elevare, anche sotto l'aspetto culturale, l'arte sarda al giusto rango; perché si tratta di arte vera, a livello mondiale, se è vero com'è vero che sono stati premiati i lavori degli artigiani sardi, di coloro che fanno i tappeti, che fanno le incisioni sul legno, che fanno le incisioni sul ferro. Ma il lavoro dell'artigianato io lo riferisco anche agli artigiani che stanno tra l'industria e il piccolo artigiano fabbroferraio. Sono l'ossatura dell'economia sarda; non dimentichiamocelo. Questa benemerita categoria io l'accomuno a tutti i lavoratori autonomi, e quindi ai coltivatori diretti, quindi anche ai commercianti che in un certo qual senso, in un certo qual modo hanno cercato di resistere all'abbattimento delle loro posizioni, non economiche, perché non di posizioni economiche si tratta. Quando parliamo di coltivatori diretti non ci riferiamo a latifondisti, a grossi agrari; ci riferiamo a persone che vanno magari a lavorare 20 ore su 24 nella terra; che vanno a prospettare inutilmente i problemi dell'agricoltura, che vanno a sollecitare non più contributi, che non vogliono più ricevere perché hanno visto qual è stato l'effetto del contributo a fondo perduto: l'elemosina, gratificata solo per fini, per scopi elettoralistici. Hanno bisogno, ecco, che il problema dell'agricoltura venga ripreso, venga considerato, perché conoscono più di tutti qual è l'apporto dell'economia agricola all'interno dell'economia sarda se ben concepita e quindi se ben studiata, se ben avviata ad una soluzione positiva e produttiva.

Altro punto reclamato dall'onorevole Rais è quello degli interventi della Casmez, ovvero della Cassa per il Mezzogiorno.

Ma, onorevole, scherziamo? Ci siamo dimenticati delle centinaia di miliardi finanziati dalla Casmez e persi perché non investiti alla scadenza annuale prevista dalla legge e dalle leggi?

Ma non soltanto i fondi della Casmez, che per legge devono essere non soltanto preventivati nell'investimento ma investiti entro il 31 dicembre; in Sardegna sono arrivati anche altri fondi. Allora il discorso bisogna farlo: la contestazione contro lo Stato è una falsità, la contestazione contro il Governo è un pretesto per nascondere alla gente le vostre responsabilità da trent'anni a questa parte. Bisogna smetterla! Non è onesto parlare alla gente sarda; non è onesto parlare ai lavoratori. Ne parlerò perché il mio discorso si incentrerà proprio sulla difesa dei lavoratori che noi non vogliamo strumentalizzare. Noi vogliamo il confronto che gli altri temono, invece.

Allora io dico: ci si è dimenticati che di miliardi in Sardegna ne sono arrivati? Ne sono arrivati dalla Casmez, ne sono arrivati dalla CEE, ne sono arrivati (questo è un discorso che ho fatto, ma che ripeto perché deve entrare nella mente di tutti i colleghi perché sappiano che non facciamo critiche superficiali e facili e quindi non documentate), ne sono arrivati anche attraverso la 183, ne sono arrivati dallo Stato. Bene, nei residui passivi troviamo queste somme non spese e allora il discorso della contestazione allo Stato è un discorso fasullo.

Quanto al discorso che lei fa per quanto riguarda la Casmez, lamentando che noi, ecco, secondo la nuova legge saremo esclusi (e sarebbe cosa molto grave), io dico: benissimo, signor Presidente, lei lo rilevi, lo faccia pesare, faccia sì che venga emendata quella legge e che la Sardegna venga ancora una volta provvidenziata dallo Stato, dal Governo. Però smettetela, per favore, col gioco delle parole e accollatevi le vostre responsabilità per il passato; e questa nostra critica possa essere utile almeno per emendarvi per l'avvenire. E io, come altre volte ho fatto, onorevole Presidente, glielo auguro, perché sotto il profilo personale conosco la sua volontà e la sua vocazione per i problemi sardi, ma non li si può risolvere con questo tipo di soluzione, con questo tipo di pateracchi politici che non servono perché andate avanti con la stessa mentalità, con gli stessi programmi e con la stessa volontà di fare le cose politicamente e socialmente, il che significa recepire dal passato

per andare come nel passato nel vuoto.

Servitù militari. E' un discorso che bisogna affrontare, l'avete affrontato, siete andati a Roma, vi è stata una conferenza, tutto quello che si vuole; ma, onorevole Presidente, questo serve per colpire l'attenzione della gente. E qui ci dimentichiamo, prima di tutto, che dobbiamo essere rispettosi ed ossequienti (diversamente è una specie di mascheratura, si dice una cosa ma nell'animo abbiamo una diversa volontà) nel rispettare quelli che sono gli accordi in atto, se è vero che noi siamo nel contesto del mondo occidentale per una determinata soluzione dei problemi militari nel mondo. Ma, a parte questo, io, onorevole Presidente, le voglio far notare che è un pretesto anche questo, così come si è verificato per il famoso Monte Pascoli, quando qui si è parlato della riforma agraria cercando di accentrare nella sezione staccata dell'ETFAS a Nuoro questo famoso Monte Pascoli che doveva requisire non ricordo quante migliaia di ettari di terreno per l'utilità pubblica, per sviluppare l'agricoltura in Sardegna (discorso dimenticato!); ebbene, io dico, ma che bisogno c'era di espropriare punitivamente anche quei terreni che erano considerati produttivi di primo ordine quando la Regione, e non solo la Regione, ma anche le Province e i Comuni posseggono, ecco, dei terreni demaniali che potevano utilizzare immediatamente, senza spendere, senza andare incontro a quella cattiva politica della espropriazione?

Lo stesso discorso vale per le servitù militari, onorevole Presidente. Ma crede davvero che mandando via le forze da quell'angolino vicino a Terralba (non mi ricordo, ecco, dove siano perché non è che io m'interessi molto di queste cose), crede davvero, davvero, davvero che mandando via da quel fazzoletto di terra dell'aeroporto di Decimomannu, ecco, noi possiamo trarne vantaggio ai fini dell'agricoltura, ai fini del turismo? Ma, vivaddio, abbiamo tante cose, abbiamo tanto terreno in Sardegna da dedicare all'agricoltura; ma, vivaddio, abbiamo tanto terreno da dedicare al turismo e non v'è bisogno quindi di cercare di colpire l'attenzione dell'opinione pubblica con la scusa delle servitù militari: son tutte storielle che servono soltanto

per illudere la gente, per dare ad intendere che volete fare qualche cosa nell'interesse della popolazione che se ne frega, in definitiva, di queste cose, perché vorrebbe, ecco, un miglior sviluppo dell'agricoltura, vorrebbe maggior dedizione ai suoi problemi, problemi che assillano i lavoratori soprattutto perché non possono partecipare, non dico alla gestione ma neanche alla coltivazione dei fondi terrieri, non possono partecipare alla lavorazione, non possono partecipare a sviluppare industrie sane e produttive come quelle di cui io ho fatto cenno.

Misure creditizie, onorevole Presidente. Il Presidente dice testualmente nella sua relazione che la causa della stretta creditizia e della carenza di una più generale ed organica politica economica programmata esiste per gli effetti della stretta creditizia che tutti conosciamo. Il che, al di là delle rituali elucubrazioni sul concetto della spesa pubblica e quindi anche dell'assegnazione dei fondi alle Regioni conferma il fallimento dei governi che non hanno saputo né ideare una politica economico-sociale a livello nazionale e ancor meno a livello regionale.

La verità è che vi è stata la vocazione alla politica settoriale, clientelare, quindi dispersiva ed improduttiva, sotto l'aspetto finanziario. Non è vero che mancano o che diminuiscano le entrate. Queste aumentano eccome, attraverso ulteriori aggravii per i cittadini, in tutti i settori; ed anche in questo momento, ironia del caso, del caso di questi giorni, di queste settimane, di questi mesi. Aumentano da qualche anno a questa parte, soprattutto nei settori della sanità, della previdenza e dell'istruzione. Tali aggravii, paradossalmente, con la recente dispersione di quasi sette miliardi, sono stati dirottati nei carozzoni statali non produttivi o verso aziende clientelari con finalità assistenziali ed elettoralistiche.

Io faccio venia; per quanto riguarda l'aspetto della riforma sanitaria ne parlo più avanti, perché, ecco, merita cinque minuti da parte nostra la riforma sanitaria! Riforma sanitaria che quando noi l'abbiamo criticata qui in Consiglio aveva le stesse ragioni di fondo, gli stessi concetti espressi nei convegni di qualche settimana fa a Milano, a Bari, laddove si afferma, a livel-

lo governativo, che è un fallimento in potenza. E noi avevamo avvertito che il fallimento di questo tipo di riforma sanitaria era stato avvertito laddove era nato questo tipo di riforma: in Inghilterra.

Poi passa l'onorevole Presidente della Giunta a citare, a reclamare le modifiche del Titolo terzo dello Statuto; per me è un altro *bluff* per confondere le acque — che, ahinoi, sono fangose — e le idee a coloro che non sanno che, dopo trent'anni di autonomia fallimentare, non si tratta di reclamare ulteriore libertà per recepire, attraverso ulteriori entrate, finanziamenti a carico dei cittadini e degli operatori sardi. Ma come sarebbe? E come potrebbe lo Stato effettuare ulteriori concessioni? Abbiate pazienza; questa è la logica della vostra politica. Dopo che i governi regionali della Sardegna (parlo di governi, certo non è lei responsabilizzato, a questo punto) non hanno saputo impegnare quelli di ordinario finanziamento, cui facevo cenno prima. E allora abbiate pazienza! Ho ben ragione di dire che bisogna smetterla con questo doppio gioco, questo gioco del ping-pong: lo Stato, lo Stato, lo Stato! La revisione del Titolo terzo! noi vogliamo recepire le entrate! dobbiamo decidere noi per queste entrate!

Il discorso di fondo, da parte del Governo, a un certo momento deve tener conto, ecco, dei precedenti e i precedenti dicono che purtroppo i governanti della Sardegna non meritano più fiducia perché fiducia non hanno saputo acquisire negli anni, nelle legislature passate, se è vero come è vero che i residui passivi dimostrano la non spendita dei fondi assegnati.

Poi, Presidente della Giunta, non si meravigli, se questo è l'unico discorso che non emette un suono gradito nella campana di bronzo della nuova Giunta all'insegna dell'intesa con i democristiani. Ma dico, quale ruolo diverso lei reclama dalle Partecipazioni statali quando l'attenzione della Giunta è dedicata alla vecchia (ne ho accennato prima, adesso mi ci devo attardare due minuti) fallimentare linea dello sviluppo in Sardegna? Le vecchie relazioni ricalcano lo stesso tipo d'industrializzazione: salvare la petrolchimica, salvare il livello occupazionale senza tener conto che siamo sempre a livello di parole, senza tener

conto che tutti gli avvertimenti del Movimento Sociale Italiano, anche per quanto riguarda il grosso nodo del polo industriale del Villacidrese, ha un riscontro purtroppo negativo coi fatti. E allora, le Partecipazioni statali sono criticabili perché non partecipano sufficientemente a questo tipo di politica industriale sbagliato in Sardegna? O sono criticabili perché non consentono l'ulteriore finanziamento che deve andare ad irrigare ancora, attraverso la Cassa integrazione guadagni, i galoppini elettorali di determinate organizzazioni sindacali e di determinati partiti politici? Questa è la realtà; e chi ve lo dice, con tristezza, sa di avere a cuore veramente l'interesse dei lavoratori; però da onesto lavoratore, da onesto sindacalista, deve anche avvertire questa vergogna della Cassa integrazione guadagni somministrata anche a chi ha un doppio lavoro. E il doppio lavoro è un lavoro nero, che è consentito da voi; e quando li richiamate perché protestano per avere ancora la Cassa integrazione guadagni, sapete perfettamente che vengono in corteo con le tamburlane, con le chiassate, perché per loro è altra manna che viene dal cielo.

Ma la produzione? Ma l'economia? Il corrispettivo è diseconomia, ulteriore disoccupazione, ulteriore lassismo, ulteriore pressione all'emigrazione dalla Sardegna per quelle forze giovanili che, non trovando occupazione, devono purtroppo volare oltralpe e oltreoceano, ed andare nelle viscere delle miniere del Belgio e delle miniere australiane per trovare conforto e possibilità di far fronte ai propri bisogni ed a quelli dei loro familiari.

Quindi continuiamo con questa politica, onorevole Presidente della Giunta, onorevole Assessore all'industria? Continuiamo pure, però non dimentichiamoci del vergognoso epilogo dell'EGAM. Ne abbiamo discusso qui. L'onorevole Bisaglia con quella bella relazione che ci fece quando parlò di destabilizzazione dell'EGAM, di ricostituzione, di riordinamento, di ristrutturazione del comparto industriale nazionale che aveva parecchie attinenze con quello della Sardegna, e non dimentichiamoci neppure il caso Rovelli, il caso della SIR-Rumianca, non dimentichiamo neppure gli scandali che si sono verifi-

cati attraverso la Banca d'Italia. Ma in questo bel mondo italiano non fa più senso neanche lo scandalo della P2, non fanno più senso neanche gli altri scandali di tutti i giorni, si chiamino terrorismo delle Brigate rosse, o traffico degli stupefacenti che ormai stanno allignando anche qui, nella nostra Sardegna, dove eravamo educati a ben altro modo d'intendere la vita: bella, libera, non sofisticata, quasi poetica, di un romanticismo tutto nostro, particolare sardo. Questo tipo di cultura, per esempio, dai cosiddetti amanti della libertà, da coloro che si strofinano continuamente nel reclamare i provvedimenti per i cosiddetti handicappati, drogati, ecco, è ignorato.

Bene, noi non dimentichiamo queste cose; e allora le ricordiamo perché l'onorevole Presidente della Giunta, e la Giunta nel suo complesso, le tengano presenti. E allora anche i rimproveri per le Partecipazioni statali cadono, perché non hanno ragion d'essere, non si giustificano.

Il mastodontico suo programma, onorevole Rais — mastodontico programma che, stando al discorso dell'onorevole Carrus di ieri, deve condurci alla deduzione che trattasi di una Giunta balneare, transitoria — non si giustifica. E' un programma mastodontico; sarebbe stato molto più corretto, molto più onesto, mi consenta, essere più modesti e dire: abbiamo intenzione di fare solo questo, questo e questo; poi se ne parlerà, lo vedremo, lo decideremo quest'autunno, quando assieme ai democristiani avremo fatto l'ulteriore pateracchio del compromesso a livello lottizzatore per fare altre cose. Un tal programma per due mesi, onorevole Presidente — io la stimo, l'ho detto prima — non fa onore alla sua intelligenza. Stiamo attenti nel dire le cose, nel programmarle. Bisogna avere il senso della misura, e se un Presidente di Giunta è tale non deve lasciarsi tirare la giacchetta e farsi trascinare in errori, in errori che non sono solo enunciativi: sono errori che io chiamerei trabocchetti, onorevole Presidente della Giunta, perché il primo ad avere severe critiche, dagli stessi della cordata, sarà lei.

Noi siamo leali, corretti; le abbiamo sempre dette queste cose e forse nel modo come gliele

sto dicendo io difficilmente gliele diranno altri. Io le dico perché non credo che la linea politica del suo partito, assieme a quella del Partito comunista e degli altri, possa mutare, visto che la corresponsabilità del passato deve investire, capitalizzando il più possibile, anche il futuro dell'attività politica di quelle Giunte che si susseguiranno a questa.

Allora il discorso è che non siete voi più a contestare; siamo noi e la gente, saranno i lavoratori a contestare questo vostro fallimento. E poi si parla con baldanza — ieri Barranu, guardando il collega assessore Emanuele Sanna, il quale, compiaciuto, assentiva —, si parla del piano sanitario regionale. Secondo me, l'ho detto prima, è un piano che va incontro a un completo fallimento perché uno degli aspetti più rimarchevoli è dato, per esempio, dall'aggravio del *ticket* sui medicinali, sull'assistenza specialistica; vi è la fortissima riduzione anche dell'85 per cento della spesa pubblica nelle cure termali e per le protesi; la falcidia, circa un migliaio, di voci di medicinali dal prontuario terapeutico; vi sono i prossimi aumenti (e sono già arrivati) delle specialità medicinali; lo slittamento delle convenzioni con i medici generici, i pediatri, gli ambulatoriali, e con la guardia-medica; ed ancora, l'indisponibilità di circa trecentocinquanta miliardi per la guardia-medica, il blocco delle assunzioni del personale per le Unità sanitarie locali e l'obbligo di mantenere in pareggio i bilanci degli Enti locali responsabilizzando Regioni e Comuni.

Ed allora, se noi dobbiamo ricordare i programmi, pieni di demagogia e di retorica, con cui per anni certi ambienti politici e sindacali hanno magnificato la riforma sanitaria come uno dei pilastri fondamentali della nuova società italiana, si deve concludere che le ulteriori misure adottate dal Governo sanciscono il penoso fallimento della riforma che, come proposto in Consiglio regionale durante la grossa discussione, andava approfondita ed emendata in senso positivo, in senso migliorativo e non attuata con l'aggravio a carico dei cittadini.

Si era detto che tutti i cittadini avrebbe ricevuto l'assistenza sanitaria completa e qualificata, gratuita, da parte del servizio sanitario na-

zionale, assistenza finanziata solo attraverso le entrate fiscali. Questo è detto nella relazione della 833 e ribadito in tutte le relazioni di lor signori, meno che nella relazione del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale. Ma ora i cittadini, ed i lavoratori soprattutto, mentre da un lato pagano le tasse sino all'ultimo centesimo e sono torchiati inesorabilmente dal fisco, dall'altro devono pagare anche le visite specialistiche, le analisi cliniche, le medicine. Ciò senza parlare della delapidazione, degli aggravii nel settore previdenziale dell'INPS, ormai con i bilanci spaventosamente passivi di ben 42.000, dico 42.000 miliardi, dei tagli alle opere pubbliche, alle spese militari, a quelle scolastiche; e di contro, per gli studenti si registrano gli aumenti delle tasse nei diversi ordini di studi, eccetera, eccetera, eccetera. Di questi fallimenti, ormai quotidiani, è costellata la politica governativa e, conseguentemente, anche quella regionale.

Perché ho fatto questa tirata parlando del piano sanitario? Per metterla subito in relazione ai suoi propositi, onorevole Presidente. I suoi propositi devono fare i conti con l'oste, e l'oste si chiama stretta creditizia, e l'oste si chiama, purtroppo, anche per il 1982, peggioramento della situazione finanziaria, della situazione distributiva da parte dello Stato; se è vero, com'è vero, che nei nuovi piani, nelle nuove leggi che dovrà emanare vi sarà un ulteriore blocco per la spesa pubblica, vi sarà un ulteriore irrigidimento da parte dei ministri competenti, tant'è che la crisi che ormai aleggia nell'aria, l'andare incontro a nuove elezioni, il non voler assumere più certi ministri determinate responsabilità, è localizzata proprio nell'indisponibilità finanziaria, nell'impossibilità alla spendita pubblica, nell'impossibilità a continuare su questo metro, su questa linea, in questo binario fallimentare che si chiama assistenza, in termini pratici: Cassa integrazione guadagni, contributi a fondo perduto, assistenza per determinate aziende che devono essere salvate perché settorialmente, ecco, a livello di lottizzazione sono le fonti dalle quali si attingono i voti elettorali, sono le fonti dalle quali i partiti politici, che fanno parte (mi scuso per il termine) della greppia governativa, posso-

no continuare a ripetere all'insegna del potere per il potere, e non del potere nell'interesse della gente che attende le soluzioni da trent'anni a livello nazionale e a livello regionale.

E allora — e mi avvio alla conclusione, Presidente, perché non voglio approfittare della sua bontà — rimane il discorso centrale, che è il discorso del quale lei ha voluto informare il Consiglio regionale: le ragioni per cui non si è potuta costituire la Giunta d'intesa autonomistica, recependo anche i democristiani, il discorso della giustificazione di non poter governare all'insegna dell'incertezza, il discorso che a gioco forza si è fatto per interessi che non sono certamente né palesi, né — me lo si lasci dire — nobili dal punto di vista politico del Partito Repubblicano Italiano, è il discorso dell'autonomia. Siamo ancora sicuri che il popolo, soprattutto i giovani, non abbiano capito che questo tipo di autonomia ancorché revisionata nel Titolo III dello Statuto regionale per la Sardegna, ancorché, ecco, voluta accentuare dalle diverse aggettivazioni tipo "specialità", tipo "particolarità", eccetera; ma siamo ancora convinti — dicevo — che dopo trent'anni di questo tipo di gestione sia ancora esca da dare ai gonzi? Non è onesto, e io poi dirò perché non è onesto soprattutto per i lavoratori che sono ormai stanchi di questo tipo di promesse. L'autonomia così concepita è fallita! Giratela come volete, parliamone quanto volete, dilunghiamo il discorso sotto il profilo economico, sotto il profilo finanziario, sotto il profilo istituzionale, sotto il profilo delle esigenze culturali, come volete. Andate voi a parlare col pastorello come qualche volta ci vado io, andate a parlare con i lavoratori, l'apice della vergogna su questo tipo di autonomia il Consiglio regionale lo ha dimostrato allorquando si è messo a discutere i problemi del bilinguismo, come se non ci fossero altre questioni di cui parlare per i sardi, bilinguismo che è una confusione mentale per tutti. Adesso non mi voglio addentrare, però io sono andato per esempio a parlare con i carlofortini, ho parlato con degli algheresi, per non parlare poi, ecco, di certi discorsi che abbiamo fatto con i pastorelli del Campidano cagliaritano, dell'Oristanese, del Logudorese, della Barbagia. Non si capisce bene, ecco, che

cosa si vuol nascondere dietro questo bilinguismo. Se dobbiamo noi parlare in genovese come i carlofortini o in spagnolo come i catalani di Alghero; oppure se dobbiamo parlare la lingua, non so, della Barbagia o del Campidano cagliaritano o del Campidano oristanese, oppure del Sassarese. Non ho capito, non abbiamo capito! La gente dice che stiamo facendo soltanto ridere. Ed allora onestamente avremmo dovuto capire subito che quel discorso era un discorso strumentale che soprattutto poteva offendere noi sardi, perché la cultura della lingua o dei dialetti della Sardegna ha ben altro tipo di rispetto, di nobiltà: è un patrimonio di carattere culturale che avremmo dovuto custodire molto più gelosamente, molto più seriamente, e non in questo modo. Ed allora il discorso centrale sull'autonomia non lo si può acuire, inasprire, con questi provvedimenti.

Ieri l'onorevole Carrus — lo ripeto — si è dilungato in citazioni filosofiche, storiche, citando addirittura Gramsci, citando Grazia Deledda, citando altri personaggi che io non nomino perché mi vergogno a nominarli; e ci siamo dimenticati, per esempio — io l'ho ripetuto, l'ho detto tante volte —, quello che disse Gramsci a proposito della lingua sarda: che quando v'è un'accentuazione, un richiamo, v'è soltanto l'esigenza di rispettare determinate ansie di protesta del popolo sardo; ma non è per volere la lingua sarda: è una forma di protesta perché nei confronti dello Stato, nei confronti della classe dirigente di questa Regione sarda v'è un certo risentimento. Questo è il discorso, l'esempio della filosofia degli scritti e dei discorsi di Gramsci che abbiamo letto molto più attentamente, e non superficialmente, come qualche oratore qui in Consiglio regionale si è attardato ad illustrare.

Ed allora, per quanto riguarda il problema dell'autonomia, il richiamo che fa il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale è quello di evitare l'ulteriore errata concezione del decentramento amministrativo, di una errata gestione di quest'autonomia della Sardegna; di evitare, quindi (me lo si lasci ripetere), che in avvenire il finanziamento dello Stato, che non dev'essere inteso come finanziamento assistenziale, ma co-

me finanziamento produttivo, ecco, non finisca nei residui passivi. Il rapporto tra lo Stato e la Regione non dev'essere inteso a livello di conflittualità, ma a livello di collaborazione, se è vero l'asserto vostro nella relazione, onorevole Presidente, che non intendete mai staccarvi dalla Repubblica, dall'Italia. Ed allora dovete smetterla anche con i discorsi indirizzati a quel tipo di vocazione separatistica che anche qui in Consiglio regionale io ho sentito. Ed è per questo che io ho protestato allorquando altri hanno parlato una lingua, un dialetto, per meglio dire, non consentito dalle leggi italiane, dallo Stato italiano, al quale io mi sento profondamente legato e quelli della mia parte politica. E penso, stando alle vostre dichiarazioni sottoscritte, scritte, firmate, portate...

ISONI (D.C.). L'impedimento di usare in Aula la lingua sarda è un fatto fascista, è della tua parte e chi lo ha adottato ha l'orientamento che hai tu.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Onorevole Isoni, lei ancora una volta mi consenta; ma questa volta non dico che sta dando vita a una sceneggiata, me ne guardo molto bene, l'ho detto l'altra volta, l'ho detto l'altra volta e me ne assumo la responsabilità, ecco, ha fatto riferimento, onorevole Isoni, mi consenta, mi lasci dire.

ISONI (D.C.). Del tuo giudizio non mi importa niente. Non sei né il De Santis, né il Russo. Non hai titoli, sei un ragioniere e basta. Cosa vai a dire?

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Cosa vuol dire questo? Cosa vuol dire questo? Onorevole Isoni, cosa vuol dire questo? Cosa vuol dire questo? Lei che è laureato può essere anche un letterato, ma questo deve...

ISONI (D.C.). Io non sono nessuno. Io sono un contadino e basta, e me ne vanto. Non faccio cultura.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma lei, però, ma lei, mi consenta onorevole, non si contraddica e non si contraddica soprattutto con la realtà, con la realtà che è quella che è. Lei ha di-

squisito da filosofo qui, lei...

ISONI (D.C.). Faeddo commente mi parede e piaghede.

PRESIDENTE. Onorevole Isoni, per cortesia. Onorevole Murru...

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Lei qui ha disquisito come un professore.

PRESIDENTE. Onorevole Murru!

ISONI (D.C.). Faeddo commente piaghe-de a mie.

PRESIDENTE. Onorevole Murru, la prego, eviti le polemiche, per cortesia, prosegua nel suo intervento. Grazie.

Onorevole Isoni, la prego di non interrompere.

ISONI (D.C.). No pedo sa autorisatione a tie po chistionare.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Non lo capisco io, guardi, io sono sardo ma non lo capisco. Credo di essere sardo: eh, Murru!

ISONI (D.C.). Tue no se' nisciuno. Tue sesi unu fascista e basta.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Se per fascismo intendi l'onestà e la dirittura morale, mi vanto di essere fascista e non vergognarti tu d'essere stato gerarca fascista.

Io ho una diversa concezione di determinate concezioni. Dovresti vergognarti. Non devi permetterti di fare critiche in questo senso. Qua in quest'Aula ce ne sono che hanno vestito la divisa, che non hanno diritto di contestare a me che ho sofferto...

PRESIDENTE. Onorevole Murru. La prego di proseguire il suo intervento.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Onorevole Presidente, il richiamo lo deve fare all'onorevole Isoni, non a me.

PRESIDENTE. Onorevole Murru, io il richiamo l'ho fatto, ma poi sta anche alla capacità dei singoli consiglieri di evitare le polemiche, se mi consente.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Riprendo il mio discorso molto tranquillo e molto sereno, soddisfatto di aver pizzicato nel vivo chi questo problema ha inteso solo ai fini strumentali e non ai fini culturali e benèfici quindi per il popolo sardo.

Per quella ragione a cui ho fatto riferimento prima, non è con l'inasprimento di questi piccoli problemi che si accentua la necessità di avere una maggiore autonomia in Sardegna; quindi si travisa, si falsifica, si altera il concetto dell'autonomia della Sardegna. Io ho fatto riferimento a un diverso tipo di gestione; io ho fatto riferimento ad un diverso tipo d'intendere l'amministrazione anche a livello comunale, in relazione alle esigenze della Regione sarda nel contesto nazionale, io ho fatto riferimento a cose concrete, a cose che nessuno, ecco, mi si consenta, onestamente intendendo, nessuno può contestare.

Ed allora, onorevole Presidente, mi avvio alla conclusione, la soluzione della crisi. L'onorevole Rais ricorderà, e lo ricordano molto bene anche i colleghi del Partito comunista, che io nello sviluppare il mio intervento sulla prima presentazione della Giunta Rais, parlai di svolta storica in Sardegna, svolta storica e politica, svolta storica all'insegna della...

COGODI (P.C.I.). C'è scritto nei libri di storia.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Non ridete. All'avanguardia, di avanguardisti del Consiglio regionale della Sardegna: sono in primo piano in Italia, i primi, ecco, ad aver voluto questa svolta storica con una Giunta di sinistra e con la partecipazione dei laici. E lo dissi richiamando l'attenzione del Partito democristiano che aveva questa responsabilità. I comunisti fanno i loro giochi! Però il discorso di fondo — e lo ripeto per sommi capi adesso — è uno soltanto, onorevole Carrus: qual è la filo-

solia politica della Democrazia Cristiana? Ha chiuso richiamando il Presidente a non lasciarsi sfuggire determinati temi, pronunciando determinate massime. Non so che cosa c'entrasse quell'ultima massima citata dall'onorevole Carrus nel contesto di tutto il discorso fatto. Io vorrei chiedere a lor signori, signori della Democrazia Cristiana, qual è la filosofia che informa la politica della Democrazia Cristiana se non quella della salvaguardia di determinati principi, di determinate ideologie, che non possono assolutamente confondersi con quelli dell'organizzazione del Partito comunista. Così come dico ai comunisti che se essi non dicono la verità, e loro lo sanno; così come chiedo ai comunisti e a coloro che sono ancora radicati nella concezione marxista che cosa significhi il loro arretramento non volendosi più riconoscere nel marxismo, nel leninismo, nello stalinismo, in tutto quel bagaglio ideologico, dottrinario, culturale, filosofico, che è quello che è, del Partito comunista a livello internazionale; ecco, allora io debbo dire che non sono più comunisti. Beh, è chiaro, perché se non siete più marxisti non siete più leninisti, non siete più stalinisti; e allora, non siete...

COGODI (P.C.I.). Chi lo ha detto?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GHINAMI.

(Segue MURRU). Voi lo dite, lo date ad intendere. Ma allora, democristiani, vedete che loro affermano di essere marxisti, leninisti, stalinisti, di essere comunisti comunisti? Ed allora questo incontro tra le due filosofie quale ragione d'essere ha? Come si giustifica? Voi della Democrazia Cristiana sapevate perfettamente che un'alternativa politica c'era; ed è un richiamo che noi sentiamo il dovere morale di fare anche agli altri partiti, soprattutto a quei partiti che sono in contraddizione con i risultati del rispettivo Congresso regionale e del Congresso nazionale, tanto per non citare la sigla, mi riferisco al Partito Repubblicano Italiano. Perché questa soluzione a mezza strada è la soluzione ponte, e se questa è una soluzione politica per l'avvenire allora abbiamo ben ragio-

ne di richiamare, ecco, ai propri fini filosofici e i gruppi della Democrazia Cristiana e i gruppi del Partito comunista. Si deve avere il coraggio, caso mai, quando si perdono certe partite, di continuare a fare un certo tipo di opposizione, se si crede, prima di tutto, nella propria filosofia ideologica, nella propria filosofia dottrinarica; se si crede soprattutto a tutto quello che è bagaglio, frutto della propria cultura.

Ed allora il discorso sul ruolo della Democrazia Cristiana è un discorso semplicemente elettorale, ma non con finalità politiche e con finalità di potere per soddisfare le esigenze della gente e soprattutto degli elettori che vi hanno conferito il voto per una funzione preminente anticomunista.

Avevo detto all'inizio che il primo mio accorato appello, per quanto riguarda la panoramica regionale, era rivolto soprattutto per evitare in avvenire lo scollamento tra i programmi e le enunciazioni della nuova Giunta regionale e le attese soprattutto dei lavoratori.

Barranu ieri (affar suo, affari suoi) ha detto che il Partito comunista è vincolato a portare avanti gli interessi dei lavoratori, del popolo, dei giovani, e così via, grazie alla formidabile organizzazione di cui dispone il Partito comunista. Ma siamo convinti, ecco, che i lavoratori devono essere considerati soltanto e strumentalizzati soltanto ai fini elettorali? Siamo convinti di questo? O non convinti del contrario, quando si parla di partecipazione, quando si parla di alternative? Perché bisogna evitare che al governo vi sia il capitalista, lo sfruttatore, il latifondista; ma non se è un capitalista lavoratore, se non è un parassita; ecco che noi allora non condividiamo che ciò sia da evitare.

Quindi che vi sia il capitalista latifondista, grosso imprenditore privato all'americana, tipo Rovelli, o tipo il Consiglio d'amministrazione della Montedison (tanto per citare due casi), e tanti altri grossi o piccoli proprietari che sfruttano il lavoro degli autentici lavoratori; o che vi sia il capitalista Stato non modifica niente per i lavoratori. A me sta a cuore questa soluzione, intendendo per lavoratore (certo, non in modo demagogico come lo intendono determi-

nate organizzazioni politiche e sindacali) non soltanto il lavoratore dipendente: per noi lavoratori sono tutti quelli che partecipano direttamente, anche attraverso il proprio sforzo mentale, il proprio sforzo culturale, amministrando la propria azienda. I produttori onesti: questi sono i lavoratori che noi consideriamo tutti all'unisono, volendoli, ecco, non in un clima di conflittualità permanente, non nella lotta di classe, ma nella collaborazione di classe. Sì, può darsi che sia un pistolotto comiziale, ma lasciatemelo ripetere anche qui in Consiglio regionale, noi al concetto di "tutti proletari" vogliamo sostituire il concetto che secondo la nostra concezione culturale, che viene dalla filosofia di Gentile, con l'umanesimo del lavoro, che viene dalla cultura di un passato che è presente e che si proietterà nell'avvenire. Lasciatemelo dire: noi vogliamo sostituire, ecco, il concetto: tutti proprietari; perché vogliamo i lavoratori che s'inseriscano a livello istituzionale nella partecipazione, nella gestione, e anche negli utili delle aziende pubbliche e private — come ho detto prima — corresponsabilizzandoli in un clima di collaborazione.

Questo è il discorso che mi sta più a cuore di tutti, e non fare dei lavoratori lo strumento. E' per questo (ed è un altro richiamo che faccio all'Assessore del lavoro) che noi non temiamo il confronto, che noi non vorremmo più che si operassero le discriminazioni; discriminazioni che — lei sa, Presidente — sono state condannate dal T.A.R. della Sardegna più volte, e recentemente dalla Magistratura, dando ragione alla organizzazione sindacale che mi onoro di rappresentare e di guidare in modo onesto, affrontando le battaglie non con la demagogia, non all'insegna della lotta di classe: affrontando le battaglie nelle sedi più opportune, nelle sedi più convenienti, in quelle sedi laddove bene o male anche elementi che non certamente sono della mia ideologia politica fanno onore alla giustizia, come hanno fatto e stanno facendo onore ancora in questi giorni.

Allora il discorso (e ho concluso davvero, Presidente) ha due logiche: v'è la logica della difesa a tutti i costi del ruolo del potere per il potere, come abbiamo visto e abbiamo appreso

dai discorsi di ieri e come apprenderemo forse dai discorsi che seguiranno, e quindi delle scelte errate; così, secondo quello che dice la relazione, del persistere (ecco la logica che noi non approviamo, non ci possiamo calare in questa logica), e del persistere — dicevo — nel proteggersi a vicenda per nascondere colpe collegiali, perché queste scelte appartengono a voi, le crisi appartengono a voi.

Poi c'è la logica della realtà, della verità e del ravvisamento. La logica della realtà, onorevole Presidente, è quella che è. Voi parlate di crisi, parlate di crisi istituzionale, parlate di crisi del sistema; questa è la realtà? Questo è un bagaglio culturale ammesso da voi; allora c'è questa logica che è la logica della verità. Però, se questa è la logica della realtà, la logica della verità, deve avere come sfondo finale la logica del ravvisamento e la logica del ravvisamento, onorevole Presidente, consiste nell'ammettere pubblicamente le vostre colpe, consiste nell'ammettere pubblicamente il vostro fallimento, consiste in un atto di onestà politica: avete il preciso dovere di dimettervi, di squalificarvi di fronte alla gente dopo i trent'anni di una critica siffatta, e non di coprirvi di ulteriore vergogna politica cercando, ecco, di andare avanti all'insegna del compromesso accumulando tutti nella logica della persistenza dell'errore, nella persistenza del potere per il potere, logica nella quale noi non ci possiamo calare se non all'insegna di una proposta alternativa quale quella che noi abbiamo fatto per una nuova concezione della gestione della cosa pubblica, nell'interesse soprattutto dei lavoratori, ma nell'interesse più generale di tutto il popolo sardo che è ormai stanco di queste beffe, che è ormai stanco di queste crisi, che è ormai stanco di questa beffarda politica di una classe dominante che ha saputo offrire soltanto il vuoto, il nullismo ed errori su errori, che, purtroppo, peseranno sul popolo della Sardegna per alcuni decenni.

Questa è una nostra onesta critica, onorevole Presidente; questa, signor Presidente del Consiglio, è l'ultima nostra fatica dopo aver letto, riletto la relazione dell'onorevole Rais; dopo aver riflettuto e dopo aver detto in termini a vol-

te accorati, ma con estrema franchezza e lealtà quello che nasce dall'animo, dal cuore e dalla mente della gente sarda che vuole un cambiamento di rotta all'insegna di una onestà e di una pulizia politica e morale anzitutto.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Piretta. Ne ha facoltà.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è un mistero per nessuno che abbiamo accettato di far parte di questa Giunta, superando non poche difficoltà. Così come, ed anche di questo credo che tutti abbiano consapevolezza, non esiteremmo un momento ad uscire ove uno solo dei presupposti politici che ne hanno legittimato la costituzione dovesse venire a mancare.

La decisione del Partito repubblicano di limitare il proprio impegno politico al solo appoggio esterno potrebbe creare un clima di precarietà incompatibile con l'esigenza di operare in termini di prospettiva nella realizzazione di un disegno politico — quale emerge dalle dichiarazioni del Presidente — che ha invece bisogno di certezza.

Noi comprendiamo e prendiamo atto delle motivazioni che hanno unilateralmente indotto il P.R.I. ad operare una tale scelta; nondimeno riteniamo che il mancato realizzarsi della Giunta di unità autonomistica, non giustifichi in alcun modo il costituirsi di "governi balneari" o comunque esclusivamente finalizzati a creare le condizioni per il loro superamento.

Certo, noi sardisti avevamo creduto nella costituzione della Giunta di unità autonomistica; quando per la prima volta ci è sembrata emergere in concreto la possibilità di dare coerenza unitaria alle forze democratiche presenti in Consiglio, noi demmo la nostra incondizionata adesione e ci adoperammo per favorire un processo politico che ampliasse i consensi e desse forza ed impulso ad un disegno di così vasta portata e prospettiva. Così come non abbiamo mancato di sostenere il secondo tentativo che le dimissioni della precedente Giunta hanno reso possibile.

Il nostro intimo convincimento — che solo

VIII LEGISLATURA

CLVII SEDUTA

11 GIUGNO 1981

attraverso l'unità dei sardi sia possibile vincere l'impegno della rinascita e con questo la battaglia dell'autonomia — è testimoniato dalla storia lontana e recente del Partito Sardo d'Azione, così come, in piena continuità col passato, dagli ultimi documenti approvati dal Comitato centrale del nostro partito.

Il fallimento di un tentativo politico così ambizioso umilia anzitutto l'autonomia posto che, certo in modo meno grave e brutale ma non meno incidente e condizionante all'incontro delle forze democratiche isolane, ha fatto sicuramente nuovo ostacolo il quadro politico romano, e gli steccati ideologici e politici sorti su quel terreno e meccanicamente trapiantati a Cagliari.

Ebbene, noi sardisti denunziamo tutto questo come profondamente antiautonómico, ma diciamo altresì che la Regione non può stare senza governo. Certo si fa un gran parlare di governabilità, ma chi in effetti se ne fa carico? Abbiamo visto quale vita precaria, ma soprattutto inconcludente abbiano i Governi di centro sinistra, sia in sede regionale che nazionale. Abbiamo però dovuto anche prendere atto come la Giunta laica e di sinistra, che pure era riuscita a promuovere tutta una serie di iniziative che restano sul piano operativo come testimonianza di una capacità d'impulso e di sviluppo dinamico della politica regionale, sia stata messa in crisi, più che dal prevedibile passaggio all'opposizione dei consiglieri radicali, dal deliberato del Congresso repubblicano e dalla conseguente decisione dei dirigenti di quel partito, di negare l'appoggio alla Giunta pur in assenza di una valida soluzione alternativa.

CORONA (P.R.I.). Questo è falso, lo sai che è falso.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Alternativa ancor oggi inesistente, a meno che non si voglia pensare ad un impossibile ritorno al centro-sinistra. Beh, se era un documento ambiguo è un fatto vostro!

CORONA (P.R.I.). Era chiarissimo.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Il fatto è che la Giunta si è dimessa a seguito di quel documento, o no?

CORONA (P.R.I.). E' falso. No, assolutamente! Lo sai bene che non è vero!

PIRETTA (P.S.d'Az.). Io penso di sì, o per lo meno ho sempre capito che si era dimessa in seguito a quel documento.

CORONA (P.R.I.). La Giunta si è dimessa per altro.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Va bene anche altri si dimettono per altro e non lo confessano, non è la prima volta questo. Ci sono state anche altre dimissioni, di cui non sono stati confessati i motivi veri e validi. Però la verità è che questa Giunta si è dimessa dopo il Congresso del Partito repubblicano mi pare.

PIREDDA (D.C.). Avevate perso la ruota di scorta.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Lasciamo perdere le ruote di scorta, che cosa siamo, e lasciamo perdere!

COGODI (P.C.I.). Cosa c'entrano i radicali?

PIREDDA (D.C.). Se ne erano andati, o no?

PIRETTA (P.S.d'Az.). Io ho preso atto di questo, lo sto dichiarando, l'ho detto, abbia pazienza Piredda, se non l'avessi detto, ma l'ho detto io!

PIREDDA (D.C.). Dice che era scontata.

PRESIDENTE. Onorevole Piredda, la prego di non interrompere l'oratore!

PIRETTA (P.S.d'Az.). Ebbene, signor Presidente, onorevoli consiglieri, ripeto: pur rispettosi dell'autonoma decisione del P.R.I., noi abbiamo lungamente resistito alle sollecitazioni

dei partiti della vecchia maggioranza di riassumere responsabilità in una Giunta che potrebbe essere rimessa in discussione in qualunque momento da un partito che, non condividendo responsabilità dirette di governo, può perciò stesso sentirsi, almeno parzialmente, disimpegnato da questo. L'esperienza storica in proposito è fin troppo evidente. Noi lo abbiamo chiaramente denunciato nel corso delle trattative, sottolineando come l'accettazione da parte nostra era condizionata all'impegno di tutti, compreso il P.R.I., di garantire la vita dell'Esecutivo sino a che non si realizzi, nel concreto e non a chiacchiere, la possibilità del suo superamento con la costituzione della Giunta di unità autonomistica. Solo alla luce di questi impegni abbiamo compiuto questo atto di umiltà e di servizio alla nostra terra ed alla nostra gente.

D'altra parte è altresì emerso con chiarezza, e lo dico qui come testimonianza politica dei pericoli incombenti sulla realtà isolana, che il nostro rifiuto di entrare in Giunta avrebbe sicuramente risospinto i partiti tradizionalmente alleati della D.C. a ricostituire il centro-sinistra; il che avrebbe significato restituire l'Isola al non-governo.

Noi siamo certi che un partito che raccoglie tanti consensi negli strati popolari, oltre che in quelli più moderati della nostra società, ha un suo ruolo da esplicare; ruolo che però non può più essere prevalente ed egemone, ma ridimensionato e concorrente al pari degli altri. In questo contesto, siamo convinti, emergeranno nel confronto dialettico interno le forze più autenticamente progressiste e consapevolmente autonomiste. Con una forza siffatta è possibile collaborare in termini creativi, vincendo resistenze e ritardi che spesso emergono, non solo in sede nazionale, ma nello stesso ambito regionale. Ci opporremo invece con tutte le nostre forze ad un ritorno al centro-sinistra. I risultati in Italia come in Sardegna, sono sotto gli occhi di tutti: insicurezza, arbitrio, prevalere degli interessi privati (naturalmente quelli più forti ed organizzati) su quelli pubblici, discredito delle istituzioni, corruzione diffusa in tutte le articolazioni dello Stato, sfiducia dei cittadini, emergere del-

la criminalità comune e politica, entrambe armate, entrambe terroristiche, in continua ricerca di reciproca solidarietà, quando non anche di operative alleanze. E' lo Stato che si disgrega di fronte alle Assemblee incapaci di esprimere Esecutivi in grado di governare.

La Sardegna ha pagato sin troppo amaro e pesante il prezzo della logica del potere, e soprattutto dell'involuzione antiautonomistica del centro-sinistra. La nostra partecipazione a questa Giunta ha soprattutto questo significato: impedire il ritorno indietro, impedire un ritorno ad un costume che dequalifica la classe dirigente e precipita nel nulla le tensioni politiche, le motivazioni ideali, gli obiettivi programmatici. Noi abbiamo voluto impedire tutto questo, ma non solo questo: la nostra partecipazione non si legittima certo e solo su un fatto negativo. Siamo convinti che la Giunta (quella di cui facevamo parte e di cui facciamo parte, se il P.R.I. non vorrà ridurre il suo sostegno ad un fatto puramente formale) sia in grado di sviluppare un grosso confronto con il Governo e di porre i termini dell'autonomia (sia sul piano politico e istituzionale che su quello economico e quindi anche sociale, come su quello culturale) e quindi della riappropriazione da parte della Nazione sarda della sua identità diversa, se non contrapposta a quella italiana.

Condividiamo in proposito le dichiarazioni programmatiche della Giunta illustrate dal Presidente martedì. Non ritornerò quindi su quegli argomenti perché dovrei soltanto ripetere, sia pure in rapida sintesi, temi ed argomenti che nelle dichiarazioni del Presidente hanno trovato più diffusa e compiuta trattazione.

Certo, per noi sardisti vi sono argomenti che prevalgono sugli altri, quali quelli dell'attuazione dello Statuto e della sua contestuale revisione, non già in termini di aggiornamento, ma di vera e propria rifondazione dell'autonomia, secondo principi che per gli altri partiti sono suggeriti dall'esperienza storica, mentre per noi sardisti costituiscono sicure e vigorose intuizioni sin dal sorgere del nostro partito, tradotte in formali proposte durante i lavori della Consulta, la nostra Costituente, ove furono respinte dagli stessi partiti che oggi, quanto meno

a parole, sembrano reclamarle.

Certo, Titolo terzo dello Statuto; se nel '48 si fosse dato ascolto a noi sardisti, oggi il problema non si porrebbe neanche, perché la riscossione dei tributi sarebbe stato un fatto regionale e non statale, come avviene in Sicilia, e sulla base di questo dato di forza avremmo annualmente trattato la quota spettante allo Stato e non viceversa. Non ci saremmo trovati nella necessità di difenderci dalla spoliazione, diciamo pure dal furto istituzionalizzato delle nostre risorse, nell'ordine delle centinaia di miliardi all'anno, in una Regione che non ha neppure i soldi per garantire, non dico il lavoro, ma neppure le strutture sanitarie essenziali per la popolazione.

In questo contesto privilegiamo l'istituzione della Zona franca doganale, o se preferite dell'autonomia doganale; in questo strumento noi individuiamo l'idea forza per far uscire la Sardegna dall'area della marginalità, per farla diventare centro di produzione, di lavoro, e quindi di propulsione di commerci e di scambi, ed in ultima analisi di civiltà.

Il Presidente, nelle sue dichiarazioni, ha denunciato ritardi culturali che si sono tradotti in danni rilevanti per la nostra Isola. Ebbene, colleghi, ve lo diciamo alto e forte, lo diciamo alla storia dei sardi, che pure conquisteranno l'obiettivo dell'autonomia doganale: le resistenze alla istituzione della Zona franca doganale, quando non sono suggerite da preoccupazioni politiche, quali la paura del separatismo o lo scatenarsi di analoghe aspettative da parte di altre regioni, sono proprio frutto del ritardo culturale e scarso impegno nell'acquisizione di dati conoscitivi di quanto si è realizzato nel mondo in questa materia.

A questo livello, più che di preoccupazioni noi parliamo di pavidità e invitiamo tutti a superarle perché la Sardegna ha diritto di entrare a pieno titolo e da protagonista nella storia, e rompendo finalmente con i mille vincoli di subalternità.

Lo vuole il senso di giustizia, ma lo vuole soprattutto il popolo sardo.

Queste mie parole sono un messaggio che va oltre quest'aula e il nostro tempo, per porsi in una prospettiva che guarda ad un domani co-

struito duramente ma esclusivamente dai sardi.

Passando a trattare degli aspetti più squisitamente economici, concordiamo con il Presidente, sul rilievo dato alla realizzazione dei piani vitivinicolo e ortofrutticolo, lattiero-caseario, e quindi all'attuazione della riforma agro-pastorale. Così come nel settore industriale vediamo con particolare favore la difesa del carbone Sulcis e del polo del piombo-zinco, perché a ben guardare, sia nel settore agricolo come in quello industriale individuiamo la valorizzazione ed il pieno recupero delle risorse locali, prime fra tutte quelle umane.

Non si tratta solo di un fatto economico, ma anche del pieno recupero della nostra identità culturale, in una terra che ha tradizioni che sono fiorite in una società pastorale, volta a realizzare la conquista delle tecnologie più moderne e sofisticate ma non certo a rinnegare il passato e con esso la propria cultura, così come non possiamo rinunciare all'attività mineraria che in Sardegna dura da millenni; fa parte della sua storia in un contesto nel quale i sacrifici del passato si saldano con le prospettive di espansione produttiva.

Non fornitori di materie prime, quindi, ma sede di attività di industrie manifatturiere, che collegandosi a quelle di base ne esaltino le potenzialità, offrendo alle popolazioni sarde un ampio ventaglio di possibilità occupative diffuse nel territorio e diversificate per settori merceologici.

Questi discorsi valgono anche, è ovvio, per tutto il settore delle industrie facenti capo alle Partecipazioni statali, che vanno dall'Eurallumina, agli impianti di Macchiareddu, a quelli di Villacidro, Ottana e Portotorres, tanto per citare i principali. Né, per restare nell'ambito delle risorse locali, possiamo dimenticare la forestazione, che pure ha costituito oggetto di specifico richiamo nelle dichiarazioni del Presidente.

Ci permettiamo di rilevare che la forestazione non è soltanto un fatto economico e quindi produttivo, ma prima e soprattutto una ricchezza ambientale; solo una Regione che abbia saputo conservare questo patrimonio può dare prevalenza alla forestazione produttiva, men-

tre il territorio sardo, devastato com'è e ridotto alle vaste pietraie dal degrado ormai secolare, ha urgente bisogno di massicci interventi nel campo della forestazione conservativa. Il profitto non diventa affatto aziendale, o comunque limitato, ma un beneficio collettivo, che per divenire tale dev'essere guidato da una mano pubblica e nel pubblico interesse. Niente peraltro vieta che, nel realizzare gli obiettivi della forestazione conservativa, si utilizzino strumenti e mezzi di quella produttiva, garantendo così la politica di alto valore civile della difesa del suolo con quella di una produttività economica a breve termine.

Ma ciò che più ci impegnerà nella politica di governo sarà la difesa strenua ed inflessibile del diritto dei sardi a collegamenti interni ed esterni che facciano cessare l'emarginazione e con essa lo strangolamento civile ed economico del popolo sardo.

Noi abbiamo assunto il principio della "continuità territoriale" quando nessuno dei partiti presenti in quest'Aula ci credeva. Agli atti del Parlamento è storicamente documentato lo scontro fra il rappresentante sardista di allora, l'onorevole Giovanni Battista Melis, ed i massimi *leaders* dei partiti politici italiani. Tutto questo non ebbe conseguenze nel nostro Consiglio regionale, e solo di recente, ma molto di recente, il problema è stato assunto dai partiti rappresentati in quest'Aula in termini di maggiore e responsabile consapevolezza.

Non di meno, dobbiamo dirlo, i disegni di legge che i vostri partiti hanno presentato in Parlamento negano di fatto la continuità territoriale come l'ha negata, con inusitata brutalità, il ministro Compagna.

Dobbiamo pensare a forme nuove che rendano giustizia ai sardi ed offrano loro concrete possibilità d'integrazione economica e civile con il resto del Paese.

L'estensione generalizzata del principio delle distanze virtuali fra i principali porti sardi e quelli del Centro-Nord d'Italia appare, nei tempi medi, la soluzione più accettabile, ma non possiamo rinunciare comunque al principio che l'ostacolo fisico del mare deve trovare il suo superamento in una decisione politica, se si

vuole che l'unità dello Stato si fondi sulla solidarietà e non sull'ingiustizia.

Onorevoli colleghi, il tempo del bilinguismo politico deve finire, noi non lo accettiamo più! Così come chiediamo in questo momento, a proposito di bilinguismo, un impegno a tutti i partiti facenti parte di questa maggioranza, perché così come è stata difesa in quest'Aula la legge sul bilinguismo, venga difesa dai loro partiti nel Parlamento italiano.

Quello che i vostri partiti dicono in Sardegna devono affermarlo anche a Roma, sia dai banchi dell'opposizione, che della maggioranza; sia dai banchi del Parlamento, che del Governo. Quando voi assumete un impegno politico in Sardegna, impegnate i vostri partiti; altrimenti chi siete voi, che cosa rappresentate? Noi non ci sentiamo di collaborare con chi, pur di prendere voti, promette con facilità ai sardi, e li abbandona poi nella loro solitudine.

Gli impegni assunti a Cagliari come a Triei, a S. Anna Arresi come a Sassari, come a Bulzi, debbono essere validi anche a Roma, altrimenti è l'inganno, è la truffa; e noi a questo non ci siamo mai prestati, né mai ci presteremo.

Il nostro voto favorevole alla Giunta ha quindi questo limite invalicabile.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Erdas. Ne ha facoltà.

ERDAS (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che si debba dare e prendere atto che il dibattito che si è aperto sulle dichiarazioni programmatiche del presidente Rais, al di là delle naturali differenziazioni e delle valutazioni che ciascun partito legittimamente esprime sulle linee e sulle dichiarazioni programmatiche della Giunta, è stato indubbiamente estremamente corretto, politicamente positivo, per toni, per contenuti e livello, e soprattutto per le concrete prospettive che esso apre per la produttività dell'Assemblea e per i futuri rapporti fra le forze politiche. Ed è proprio per queste ragioni che giova ricordare, ma solo per andare in positivo, per evitare che certe situazioni si ripetano, ricordare il clima che si era creato in Consiglio nei primi tre mesi di

vita della prima Giunta Rais ed il conseguente deterioramento dei rapporti politici fra le forze autonomistiche.

Ricordiamo queste cose non certo per attribuire colpe o responsabilità ad una sola parte politica, ma per capire e valutare serenamente le conseguenze politiche che ne derivarono, ed i motivi e le ragioni che portarono, dopo una fase caratterizzata da un vasto e profondo dibattito, che aveva interessato e coinvolto tutte le forze e organizzazioni sociali, i sindacati, i poteri locali, ad una situazione invece di scontro, di contrapposizione frontale fra le forze politiche, tale da compromettere o vanificare quanto di unitario era stato in lunghi mesi di confronto costruttivo individuato e definito.

Il clima e i rapporti fra i partiti peggioravano di giorno in giorno ed il Consiglio regionale si trasformava in ogni circostanza, da sede di dibattito, di confronto dialettico e di sintesi costruttiva, in sede di aspre polemiche, di contrasti insanabili, di divisioni sempre più laceranti e profonde, al punto da determinare una crisi della stessa istituzione, culminata con le dimissioni del presidente Corona.

Si raggiunse in tale circostanza la punta massima di lacerazione e di scontro, ma iniziò subito dopo, e questo vogliamo riconoscerlo, anche una fase più aperta al dialogo ed al confronto costruttivo che consentì l'approvazione del bilancio e della legge sulla tutela della lingua sarda.

Certamente concorsero a determinare una tale situazione di perenne scontro divergenze politiche di fondo, che non possono eliminarsi neppure fra partiti alleati, giustificati risentimenti e considerazioni contingenti e di parte, incomprensioni e valutazioni difformi sui fatti, sui comportamenti, e scelte adottate dalla maggioranza e dall'Esecutivo, reazioni da parte della maggioranza ad atteggiamenti dell'opposizione ritenuti strumentali, dilatori o defatiganti. Ed ancora, la D.C. che si considerava punita, pregiudizialmente esclusa e confinata per altrui scelta, invece che per propria determinazione, ad un ruolo insolito di opposizione; l'opposto giudizio della maggioranza, che considerava la formazione e la composizione dell'Esecutivo co-

me diretta conseguenza del veto romano e dell'autoesclusione della D.C..

Ricordiamo questi precedenti non per riaccendere polemiche o ricercare motivi di dissenso e di divaricazione, certamente inopportuni e pericolosi proprio nel momento in cui si sta operando un serio sforzo da parte di tutti per ricercare e ricostruire convergenze. Per ricercare insieme, appunto, punti d'incontro e di sintesi; per superare le pregiudiziali esistenti; per trovare, anche al di là di posizioni di schieramento e di formule di governo, momenti e motivi d'intesa e di accordo sui grandi temi di fondo, sui più scottanti ed urgenti problemi della Sardegna.

Ricordiamo queste cose per valutarne serenamente anche le conseguenze in termini soprattutto di rapporti fra partiti, che non hanno certo favorito, anzi hanno certamente influito sulla mancata soluzione unitaria della crisi apertasi nel mese di aprile.

Ricordiamo questi precedenti per dire che condizione essenziale per costruire un quadro diverso è il ristabilimento di rapporti dialettici corretti, attraverso un confronto attivo sui problemi reali dell'Isola. E che una prospettiva unitaria sia ancora oggi possibile e percorribile viene confermato dalla ripresa del confronto fra tutte le forze autonomistiche, dalla riaffermata disponibilità a ricercare il massimo di convergenze, ma anche e soprattutto da quei risultati che abbiamo acquisito e che sono scaturiti dal dibattito precedente alla formazione della Giunta Ghinami; dall'attualità soprattutto di quella elaborazione politica, dall'aver definito da tempo un progetto politico finalizzato al rilancio di una nuova autonomia e di una Regione nuova.

In quei mesi si creò un clima e una tensione nuova sui grandi temi della rifondazione, del rilancio e del ricupero dell'istituto autonomistico, che soprattutto in quel contesto consentiva e comportava una solidarietà nuova, ed una convergenza unitaria non solo fra le forze politiche ma anche fra le forze sociali, culturali e produttive, e fra le istituzioni.

Si aprì un profondo e proficuo dibattito non solo sulla soluzione politica e di governo da

dare alla crisi, e su tutta la vasta tematica della crisi economica e sociale dell'Isola, ma soprattutto sull'indebolimento del quadro autonomistico, sull'esigenza di un rilancio dell'autonomia, di una revisione delle sue strutture, dei suoi strumenti operativi e decisionali, dei termini e i modi stessi di porsi e di realizzarsi dell'istituto autonomistico.

Fu indubbiamente un momento di grande impegno e tensione politica, di ricerca seria di motivi ed obiettivi unitari, di confronto aperto e costruttivo.

I partiti autonomistici tutti, pur nella diversità di valutazione sugli sbocchi politici immediati, parteciparono attivamente; e largamente concorsero e contribuirono ad individuare e definire i grandi temi, le opportune iniziative politiche, e le alleanze sociali e di governo per attivare questo progetto politico, finalizzato al rilancio della autonomia ed alla soluzione dei problemi di fondo del popolo sardo.

Tutti concordemente si prese atto non solo della vasta e complessa crisi che ha investito la Sardegna negli ultimi anni, della profonda crisi del sistema produttivo e degli assetti economici e civili isolani, ma si prese atto della crisi sempre più evidente dell'autonomia regionale, dei suoi caratteri costitutivi e specifici, per la crescente inadeguatezza a porsi come strumento d'indirizzo, di guida e di governo della realtà economica e sociale; ma soprattutto si rilevò la limitazione e l'insufficienza dell'istituto autonomistico a collocarsi come mezzo e strumento valido per affermare un diverso ruolo della Sardegna di fronte alla Comunità italiana, alla Comunità europea, all'area mediterranea.

Si costruì cioè, con l'apporto e il contributo di tutti, e divenne quindi patrimonio comune, una linea ed una politica che puntava e che si poneva come obiettivo il rilancio della questione sarda nei suoi giusti e rinnovati termini, emersi dall'esperienza di trent'anni; una politica che ovviamente presuppone anche un discorso di alleanze e anche di formule, di convergenze larghe e di impegni unitari ma che, secondo noi, non può essere ricondotta e limitata esclusivamente a formule di governo o di schie-

ramento contrapposto di maggioranza e opposizione.

E' una politica che può vedere e deve vedere impegnate tutte le forze autonomistiche, anche al di là della loro collocazione e della posizione di schieramento che liberamente e autonomamente ciascuna forza può scegliere o che la situazione politica generale può in concreto determinare.

Una politica che deve trovare certamente nell'Esecutivo impegno ed impulso coerente ma che nel Consiglio, nelle Commissioni, negli organi dell'Assemblea realizza non solo le sintesi, ma produce le opportune determinazioni ed elaborazioni per l'attuazione e la concreta realizzazione del progetto politico autonomistico.

Un impegno ed una solidarietà da verificare continuamente, un impegno da realizzare sui grandi temi della riforma e dell'adeguamento istituzionale e statutario che costituiscono, appunto, la ragione politica, la vera motivazione e la finalità della politica di unità autonomistica.

Solidarietà ed impegno unitario che sono mancati, questo lo dobbiamo riconoscere, in questi quattro mesi per il solo fatto che la Giunta regionale ebbe a costituirsi senza il diretto apporto della Democrazia Cristiana che, per il solo fatto di non far parte dell'Esecutivo, si considerò disimpegnata rispetto a tutte le iniziative politiche portate avanti dalla Giunta o dalla maggioranza, spesso anche a prescindere dalla portata e rilevanza delle stesse iniziative rispetto agli obiettivi della politica di unità, peraltro da nessuno mai rinnegata o a parole accantonata.

Né si può ancora ignorare che la Giunta si costituì e si formò sulla base di un accordo politico scaturito dall'intesa raggiunta tra tutti i partiti autonomistici e con la partecipazione e la diretta presenza di quei partiti che, nei fatti e nelle loro coerenti e finali determinazioni, seppero reggere alla prova dell'unità impegnandosi, in un'esperienza nuova e con finalità per tutti esaltanti, a mantenere comunque aperti il dialogo e il confronto tra tutte le forze autonomistiche.

Nessuna esclusione o pregiudiziale discriminazione fu operata nei confronti di altri par-

titi e tanto meno della D.C., che per propria scelta si autoescluse dall'Esecutivo per ragioni e motivazioni rispettabili, ma in nessun modo da addebitare a fatto o volontà altrui. Ed è anche per queste ragioni che confermiamo il nostro giudizio positivo sui rapporti di collaborazione che si sono creati fra i partiti che hanno dato vita e lealmente e correttamente sostenuto l'Esecutivo presieduto dall'onorevole Rais. Rapporti di collaborazione, di fattiva e concreta solidarietà che non possono considerarsi in funzione di aggregazioni o di blocco contrapposto ad altri schieramenti o ad altri partiti; rapporti che si sono creati, consolidati, superando diversità e differenze di varia natura nella continua ricerca di motivi ed obiettivi unitari ed intese sul piano operativo e programmatico.

E quando queste forze, anche a crisi ormai aperta, hanno concordato iniziative proposte, **non l'hanno fatto per contrapporsi ad altri o per cercare adesioni e rapporti aggiuntivi ad una coalizione già esistente e collaudata, ma per facilitare e favorire intese più ampie e convergenze più larghe, riconoscendo e chiedendo per tutti pari dignità e pari diritti.**

Per quanto ci concerne, riteniamo sempre valida ed attuale la politica di unità autonomistica così come è stata a suo tempo definita col concorso e col consenso di tutti, con obiettivi precisi di riforma istituzionale e statutaria, di rilancio e d'impegno della questione sarda come oggi si pone in termini e modi nuovi rispetto al passato ed alle esperienze non sempre positive fatte in questi anni.

Un progetto di grande portata e rilevanza politica che deve però vedere impegnate forze politiche, culturali, sociali, produttive e i diversi livelli di partecipazione e di decisione politica.

A quest'impegno sono chiamati tutti; tutti possono e debbono dare un concreto e preciso contributo all'attuazione di questo progetto politico e programmatico che presuppone e comporta il massimo di unità, di convergenza, di attiva collaborazione proprio per l'eccezionalità e straordinarietà degli obiettivi e delle finalità che si propone.

Non si tratta quindi di alleanza politica

generale ma parziale ed eccezionale; non presuppone necessariamente un **grado di solidarietà** totale dei partiti autonomistici, che nel loro operare conservano libertà di azione e di competizione sui temi politici e programmatici più generali, per sviluppare appieno la propria identità, diversità e strategia politica.

E l'autonoma valutazione dei partiti non può, però, di per sé implicare disimpegno e tantomeno può far venir meno un corretto e coerente sostegno a quella politica che tutti hanno accettato e fatto propria. Un impegno che va però precisato e ribadito e confermato nei fatti e nei comportamenti per evitare il ricrearsi di situazioni di rottura del quadro politico e che fatalmente porterebbero non solo a vanificare e disperdere quanto unitariamente è stato definito ed impostato, ma ad accantonare per sempre un'ipotesi di un progetto politico di vasta portata e d'incidenza sui grandi problemi dell'Isola.

Problemi che permangono, problemi che si aggravano di giorno in giorno, che l'Esecutivo però, in quanto tale, per quanto omogeneo e compatto politicamente, non può certo affrontare e risolvere. Problemi non di governo o di maggioranza, ma che interessando la collettività, la sua crescita e il suo sviluppo comportano e presuppongono per essere portati a soluzione non solo la solidarietà politica, ma il contributo, il sostegno pieno delle forze politiche, delle espressioni sociali, delle organizzazioni economiche, culturali e sociali al di là delle divisioni ideologiche e politiche e della stessa collocazione rispetto al governo regionale.

Differenze e differenziazioni che non possono essere comprese o del tutto eliminate e devono permanere e fecondare il rapporto dialettico tra maggioranze e minoranze, tra Giunte ed opposizioni, ma che possono essere pur superate per consentire il confronto e l'intesa in ordine a quei grandi temi di fondo dello sviluppo e del rilancio, della rifondazione dell'istituto autonomistico, dei reali contenuti e poteri della nuova autonomia che siano capaci d'incidere e di determinare uno sviluppo diverso ed un'effettiva e reale capacità di autogoverno.

Un impegno, quindi, ed una battaglia che

non può interessare la Giunta o le sole forze che la sostengono, che deve coinvolgere invece l'intera collettività in tutte le sue espressioni ed organizzazioni e, quindi, in primo luogo i partiti e le forze politiche presenti e rappresentate in Consiglio.

E proprio perché le Giunte, nel loro formarsi, nel loro dispiegarsi ed operare sono appunto condizionate — come abbiamo avuto occasione più volte di verificare e di riscontrare —, sono condizionate dalle diversità ideologiche e strategiche dei diversi partiti che le compongono ed escludono alleanze o convergenze sul piano di governo o di maggioranza, la mancata partecipazione all'Esecutivo non può di per sé escludere un impegno corretto ed una collaborazione fattiva alla battaglia autonomistica alla quale tutti apertamente si richiamano.

La competenza, la sede propria di elaborazione e di sintesi, di ricerca e di definizione d'iniziativa, ricerca di solidarietà anche a livello di società non può che essere il Consiglio regionale per quanto rappresenta ed esprime in termini di partecipazione; per i suoi poteri e per le sue prerogative istituzionali; per le possibilità e capacità reali di mobilitazione e sensibilizzazione di ceti, di fasce ed espressioni sociali.

Dobbiamo però, arrivati a questo punto, prendere atto responsabilmente e coraggiosamente, senza perciò criminalizzare nessuno, prendere atto che le condizioni oggettive per le strategie nazionali di alcuni partiti, che condizionano la formazione di maggioranze di governo a livello locale, per i rapporti mutati fra i partiti, per i riflessi e le conseguenze di fatti nazionali ed internazionali, per lo stesso deterioramento dei rapporti a livello regionale dei mesi scorsi, oggi non consentono di formare una Giunta di unità autonomistica con la compresenza della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano. E' un dato di fatto, dal quale non possiamo prescindere, che non intendiamo né possiamo sottovalutare ma che ci deve indurre a ricercare — così come abbiamo fatto costituendo una maggioranza fra Partito Comunista Italiano, Partito socialista, Partito socialdemocratico, Partito Sardo d'Azione e Partito repubblicano — a ricercare, dicevo, adeguate soluzioni che salva-

guardino contenuti e prospettive della politica di unità autonomistica, che presuppone — come ho già detto — vaste convergenze ma che non può essere ridotta a formula, a schieramento di governo, come egregiamente ieri ha ricordato il collega Carrus.

Prendere atto di questa situazione non può significare, pertanto, come da qualche parte si sostiene e si pensa, che va affossata oggi e per sempre la politica di unità autonomistica, che ogni prospettiva d'intesa sul piano autonomistico dev'essere definitivamente accantonata per eliminare un elemento inquinante del clima politico e che, secondo loro, avrebbe impedito in questa legislatura il formarsi di assetti stabili di governo. Diciamo invece, ed una volta per sempre, che vanno chiarite e fugate le strumentalizzazioni e le concezioni riduttive per fini di parte che alcune forze facevano della Giunta di unità autonomistica, considerata quale risultato ed obiettivo prioritario ed esclusivo della politica di unità autonomistica, che secondo noi, invece, può dispiegarsi ed operare a prescindere anche dalla collaborazione che le forze politiche possono in Consiglio assumere rispetto all'Esecutivo. Crediamo però che le condizioni, il clima, i rapporti tra i partiti siano anche mutati rispetto a qualche mese fa. L'aver enucleato e ribadito i punti di convergenza e d'incontro; l'aver, nel contempo, individuato e riconosciuto gli elementi di contrasto e di dissenso, attinenti soprattutto alla formazione dell'Esecutivo, è certamente positivo e consente appunto di operare unitariamente per perseguire concretamente gli obiettivi della politica di unità autonomistica.

L'aggravarsi della situazione economica, la stasi di questi mesi, il malessere e la crescente sfiducia, l'incertezza nelle prospettive non potevano però consentire attese o rinvii ulteriori motivati da una ricerca di probabili accordi o finalizzati al maturare di condizioni politiche diverse e non certamente oggi probabili e sicure.

Il responsabile atteggiamento del Partito Repubblicano Italiano, il preannunciato impegno al sostegno della nuova Giunta, la conferma dei quattro partiti: Partito comunista, Partito socialista, Partito socialdemocratico e Par-

VIII LEGISLATURA

CLVII SEDUTA

11 GIUGNO 1981

tito Sardo d'Azione consentono oggi di superare la crisi politica e di dare un governo politicamente solido alla Sardegna; un Esecutivo che non nasce contro qualcuno o qualcosa; una Giunta che si forma su programmi e contenuti da tempo definiti ed individuati e da tutti fatti propri per portata, rilevanza ed urgenza e per dare risposte ai problemi della Sardegna; una Giunta che intende e si propone di ricercare convergenze, contributi ed apporti fra le forze politiche e le organizzazioni sociali in ogni momento della sua attività e della sua azione politica ed amministrativa.

Solo infatti in un clima politico rinnovato, con rapporti fra forze politiche improntati alla correttezza ed al rispetto reciproco, con il contributo e l'apporto specifico di ciascuna forza, con la capacità di critica costruttiva e di autocritica possono essere affrontati i temi ed i problemi del governo dell'economia, del rilancio dell'istituto autonomistico, del recupero dei valori e della peculiarità della comunità sarda. Perché se è vero che in trent'anni di autonomia i condizionamenti, i limiti, le resistenze esterne non hanno consentito lo sviluppo economico e sociale e civile della Sardegna, che costituivano — ricordiamolo — gli obiettivi primari dell'autonomia, è pur vero che troppo spesso le divisioni preconcepite, le contrapposizioni, la mancanza di un minimo di unità e d'intesa tra le forze politiche sarde, gli errori, le carenze, le disfunzioni degli organi, istituti e strumenti della Regione, hanno indubbiamente contribuito a frenare, a bloccare ogni processo di crescita e di sviluppo e a non trovare tempestivamente la forza, la necessaria coesione e tensione per superare resistenze e condizionamenti centralistici e per chiedere ed ottenere ed imporre allo Stato poteri più ampi ed adeguati per dare risposte alle reali esigenze del popolo sardo.

In un quadro diverso, quindi, ma soprattutto con grave ritardo si ripropongono oggi i problemi di un rilancio dell'autonomia, di una revisione dei suoi istituti, di un aggiornamento dello stesso Statuto sardo. Ma in questa giusta ed opportuna battaglia s'inseriscono spesso motivi demagogici e strumentali per non riconoscere errori e responsabilità, per non voler ricercare

cause e motivi di disfunzioni, carenze, deficienze o il perché del cattivo o del mancato uso degli strumenti legislativi, istituzionali e statutari rimasti spesso inattuati o del tutto inattesi, come ieri nel suo pregevole intervento ha ricordato l'onorevole Carrus.

E così il rilancio, certo urgente e indifferibile dell'ordinamento regionale, viene semplicemente ed unicamente ridotto ad una revisione dello Statuto. Riforma dello Statuto, certo necessaria, per adeguarlo ai principi nuovi, alle esigenze mutate, alle concezioni nuove che sono maturate in questi ultimi decenni nella coscienza del popolo sardo. Un nuovo Statuto, con poteri politici ed amministrativi tali da mettere i sardi in grado di determinare dall'interno la propria crescita e lo sviluppo della propria identità, diversità e peculiarità. Ma a nessuno sfuggono le difficoltà di carattere politico, la complessa procedura di approvazione da parte del Parlamento, i tempi tecnici di predisposizione e di esame concernenti l'approvazione della modifica statutaria. Appare allora produttivo ed opportuno puntare al rilancio del complessivo ordinamento regionale, evitando fughe in avanti per non modificare quanto invece ancora oggi è modificabile.

Innumerevoli sono i provvedimenti, prevalentemente legislativi che sono indispensabili ma possibili per questo rilancio e questo potenziamento; ne indichiamo alcuni, da tutti peraltro riconosciuti possibili ed approvabili in tempi ridotti. Primo: emanazione di nuove norme di attuazione in tutte le materie di specifica competenza della Regione sarda e non ancora trasferite perché non rientranti tra le attribuzioni delle Regioni a statuto ordinario; riconsiderazione del ruolo del piano pluriennale che non può più essere visto come piano relativo ai soli interventi di competenza regionale ma deve riconsiderare tutti gli interventi, da chiunque programmati, che vengano attuati nel territorio della Regione; rapida approvazione della legislatura di riforma, di cui al Decreto presidenziale numero 348; predisposizione di testi unici per materia e singoli settori, previa semplificazione, revisione ed adeguamento della normativa esistente alle leggi e principi della programmazione regio-

nale; approvazione di tutti quei provvedimenti che possono consentire una più ampia utilizzazione dei vantaggi e degli interventi della Comunità Economica Europea; richiedere soprattutto allo Stato, senza ulteriori ritardi, l'approvazione delle leggi di finanziamento delle materie trasferite e di cui all'articolo 83 del 348, nonché della legge per la modifica del Titolo terzo dello Statuto relativo all'autonomia finanziaria della Regione.

Ma il rilancio dell'istituto autonomistico passa anche attraverso una riconsiderazione del ruolo dei vari organi regionali e dei rispettivi rapporti, così come ha dichiarato il presidente Rais. Il Consiglio regionale deve essere restituito alle sue precipue funzioni e compiti d'indirizzo, di direttiva e di controllo sull'attività dell'Esecutivo, oltre che di approvazione degli atti legislativi e dei fondamentali atti di programmazione, riducendone però drasticamente le competenze interferenti con l'amministrazione attiva ed i troppi pareri delle Commissioni. La Giunta, gli Assessorati dovranno riacquistare la primaria responsabilità per l'attività amministrativa ed assumere il ruolo d'iniziativa anche nella formazione degli atti programmatori.

Così come dovrà essere rafforzato il ruolo del Presidente della Giunta sul coordinamento della programmazione e nell'assicurare una effettiva collegialità della Giunta. Andranno rivisti la distribuzione delle competenze tra i diversi Assessorati, il sistema di dipartimenti attualmente costituiti in modo rigido senza precise funzioni e senza strutture. Il Comitato per la programmazione non può essere organo di mediazione politica ma di consulenza tecnico-scientifica, e va istituito senza ulteriori ritardi l'Ufficio del piano quale organo tecnico al servizio di tutti i soggetti della programmazione.

Credo però che oggi, e dopo una così breve esperienza, non si possa né si debba rimettere in discussione l'impostazione fondamentale della legislazione regionale sulla programmazione o rivedere i principi ispiratori della 33. E' necessario però chiarire ed esplicitare meglio i limiti delle competenze e delle respon-

sabilità, organizzare e semplificare le procedure, rendere più agevoli i passaggi dall'uno all'altro livello di formazione della volontà politica e programmatoria.

In particolare la 33 dovrà essere modificata e rivista; né possono sfuggire ad una giusta revisione e ad un opportuno riesame la 44 che ha incontrato innumerevoli difficoltà attuative per l'inadeguatezza degli organismi comprensoriali, per i troppi vincoli normativi, burocratici e procedurali. E dovrà essere rivista la stessa legge numero 1 sull'organizzazione della Giunta.

Ma questa rifondazione dall'interno dell'autonomia regionale, riacquisendo e utilizzando appieno le pur rilevanti attribuzioni e competenze già riconosciute dallo Statuto e mai completamente esercitate, ibernare come acutamente ha ieri osservato l'onorevole Carrus, passa anche attraverso la realizzazione e il potenziamento delle autonomie locali e sub-regionali; potenziamento che si può avere con l'attribuzione di ruoli e competenze nuove alle Province ed ai Comuni, proprio perché la specialità del sistema delle autonomie locali sub-regionali consente alla Regione sarda di pervenire direttamente ad una parziale anticipazione della riforma delle autonomie locali, attraverso appunto la creazione di un ente intermedio che possa diventare la futura Provincia-comprensorio.

Nelle dichiarazioni programmatiche del presidente Rais è indicata anche una coerente linea strategica di politica socio-economica con riferimento preciso e puntuale sulle soluzioni a medio e lungo termine della situazione di crisi generalizzata che da vari anni ha investito il sistema politico regionale.

E' una risposta secondo noi adeguata alla gravità della situazione e finalizzata al conseguimento di alcuni obiettivi politici non solo di contenimento degli effetti della crisi ma anche diretti al rilancio ed allo sviluppo dell'occupazione e della produzione.

Rispetto a questi fenomeni, credo che non si ci possa appiattire su una linea di gestione del contingente o cavalcare contemporaneamente la tigre di un mitico ritorno al passato e del progresso economico e sociale. Sono cioè necessarie iniziative per il superamento della crisi, e nel

contempo è necessario individuare le caratteristiche di un tipo di sviluppo economico diverso da quello sinora perseguito che, accanto all'esigenza dell'allargamento della base produttiva, ponga quello di una sua maggiore diffusione nel territorio e tra le varie categorie produttive.

Il discorso sul nuovo modello di sviluppo, diventato di particolare attualità negli ultimi tempi, sottende l'esigenza di correggere le disfunzioni e gli squilibri che hanno caratterizzato lo sviluppo economico regionale negli ultimi vent'anni. Ma, come ha affermato il presidente Rais nelle dichiarazioni programmatiche, un nuovo modello di sviluppo non può essere costruito azzerando la situazione preesistente. Dell'esistente bisogna tener conto, così come non bisogna ignorare i condizionamenti che derivano alla Regione dalla sua collocazione nazionale ed internazionale. Ma se è vero che la finalità prima resta una maggiore diffusione del reddito e l'aumento dei livelli occupativi, bisogna certamente rivedere e ridimensionare il mito che basa una nuova ipotesi di sviluppo sull'attribuzione di un ruolo strategico al settore agricolo; e ciò proprio per l'impossibilità di questo comparto di assorbire nuova occupazione e addirittura in una fase più progredita ed avanzata tecnologicamente di mantenere anche gli attuali livelli occupativi, anche puntando ad un ampio e generalizzato ammodernamento delle strutture produttive legato a quello di una più estesa trasformazione e conservazione e commercializzazione dei prodotti.

E' necessario però sottoporre al controllo e quindi al vaglio della programmazione regionale tutti gli investimenti esterni che, superando una soglia dimensionale minima, intendono essere realizzati in Sardegna. Ma, al di là degli errori commessi in passato, privilegiando o subendo un solo tipo d'industria, bisogna pur riconoscere che ogni processo di sviluppo economico passa attraverso la crescita diffusa del settore industriale che consente rapidi incrementi di reddito e di occupazione ed una più celere diffusione di questi incrementi sul territorio e tra le varie classi, e l'attivazione dei meccanismi di sviluppo anche delle attività terziarie.

Problema che si pone in ordine alle carat-

teristiche del nuovo tipo di sviluppo, è di definire quali investimenti industriali sono oggi possibili e realizzabili in Sardegna, anche se sino ad oggi non ci siamo di fatto trovati di fronte ad una possibilità di scelta di investimenti alternativi tutti ugualmente possibili, ma ci siamo trovati davanti ad iniziative di un solo tipo o addirittura a carenza di nuove iniziative.

Né si può respingere a priori qualsiasi tipo di grande impresa per quanto di utile può dare in termini di diffusione di reddito per la funzione trainante che è in grado di esercitare su iniziative di piccole e medie dimensioni. Ma l'ulteriore diffusione d'iniziative di grandi dimensioni in Sardegna non può più essere lasciata al caso, né può avvenire spontaneamente soprattutto in questa fase generalizzata di crisi esistente a livello internazionale. Essa va invece contrattata con i centri di potere economico nazionali ed esteri offrendo loro più che le modeste contribuzioni finanziarie di cui la Regione può disporre, la possibilità di trarre vantaggi concreti dalla localizzazione di nuovi impianti in una regione così favorevolmente posta al centro del Mediterraneo.

Al riguardo importanza massima assumerà la realizzazione del porto-canale di Cagliari.

Ricordiamo ancora, per quanto riguarda le prospettive di sviluppo e il ruolo delle Partecipazioni statali, che la prossima Conferenza sarà chiamata a definire in modo chiaro e preciso gli interventi nel Mezzogiorno previsti nel disegno di legge che ignora però le esigenze di ulteriore sviluppo della Sardegna e le peculiarità che caratterizzano il sistema economico regionale.

Ricordiamo ancora l'importanza strategica rispetto al processo di sviluppo economico regionale e della sua capacità di promuovere esso stesso delle attività produttive di una certa consistenza e dimensione che può assumere il settore energetico regionale, il suo potenziamento ed adeguamento che può sempre conciliarsi, se basato sulla sperimentazione di nuove fonti alternative e sull'uso del carbone, con l'esigenza di tutela e difesa dell'ambiente umano e naturale.

All'interno del nuovo tipo di sviluppo un ruolo determinante va attribuito al sistema dei

trasporti. Il problema però non può essere semplicisticamente limitato all'elemento pur importante e da rivedere e contrattare delle tariffe, e della loro esosità ed incidenza sui costi aggiuntivi. Una corretta politica dei trasporti dev'essere imperniata sulla funzionalità delle strutture fisse e mobili, sui tempi di percorrenza e sull'efficienza generale di tutto il sistema dei trasporti in Sardegna.

E, avviandomi alla conclusione, signor Presidente e onorevoli colleghi, nel momento in cui ci apprestiamo a dare una risposta alle attese del popolo sardo ed alle esigenze indifferibili di costituire non un governo qualsiasi ma una Giunta che sia in grado di affrontare i molteplici e gravi problemi della Sardegna, non possiamo evitare di fare alcune considerazioni, valutazioni ed indicazioni.

La Giunta che va a costituirsi è la terza che si forma dopo tentativi esperiti per formare una Giunta di unità autonomistica. Tentativi fatti in momenti e situazioni diverse e in un contesto politico generale e locale di volta in volta mutato. Sempre lo stesso rituale, le procedure, le trattative estenuanti, l'alternarsi di fasi e di posizioni, disponibilità iniziale di tutti e successiva e finale rottura. Il risultato di volta in volta conseguito è apparso così una subordinata, un ripiego, un compromesso rispetto ad un'ipotesi primaria ed ottimale. In tale modo e con questo limite si formò e si trovò ad operare la Giunta Ghinami, costituitasi così come venne definita e qualificata "per consentire un'evoluzione del quadro politico ed il maturare delle condizioni per una Giunta di unità autonomistica".

Una Giunta quindi segnata sul piano politico dal limite della provvisorietà e della precarietà e come tale quindi condizionata e limitata. Una provvisorietà politica che finì poi per pesare sull'attività complessiva, anche perché questo limite, oltre che dall'opposizione, veniva continuamente marcato, ribadito e riproposto dalla stessa Giunta e dalle forze che la sostenevano accentuando così incertezze, instabilità e precarietà culminate, di conseguenza, in una lunga, grave e mortificante crisi apertasi con le dimissioni della Giunta ancor prima di avere ottenuto il necessario chiarimento del quadro politico o

di aver verificato l'esistenza di condizioni politiche nuove, indispensabili per il superamento del quadro esistente.

La stessa Giunta formatasi nel dicembre scorso, quando prospettive nuove sembravano ormai maturate, e larghi consensi acquisiti, finì per apparire una soluzione subordinata e residuale rispetto all'ipotesi principale per lungo tempo perseguita, e come tale anch'essa condannata o, quanto meno, soggetta alla temporaneità e precarietà, come i fatti poi hanno confermato e dimostrato a soli quattro mesi dalla sua costituzione.

Non possiamo né vogliamo persistere nel ripetere questi errori; prendiamo atto responsabilmente e correttamente che non esistono oggi tutte le condizioni politiche per una Giunta diversa da quella che oggi viene proposta al Consiglio, non intendiamo però limitarne, sin dal suo nascere, prospettive, operatività ed iniziativa politica con aggettivazioni riduttive e condizionamenti temporali legati a prospettive da verificare e ricercare. La Giunta deve operare nella pienezza dei suoi poteri politici, nel rispetto degli impegni assunti e nel perseguimento degli obiettivi politici e programmatici concordati. Se le condizioni politiche che ne hanno consentito la formazione muteranno, essa prenderà doverosamente atto, così come faranno le forze politiche che l'hanno espressa, prenderà atto del cambiamento del quadro politico e delle concrete possibilità di adeguamento dello stesso Esecutivo. Non parliamo di Giunta di legislatura, ma non vogliamo neppure considerarla aprioristicamente a termine o di transizione.

L'impegno preciso, ribadito e precisato nelle dichiarazioni politiche e programmatiche, è che essa nell'attività di governo, nell'affrontare i temi di fondo dell'Isola, nei rapporti col Consiglio e nel Consiglio e con tutte le forze autonomistiche opererà sulla linea e nello spirito della politica di unità autonomistica, tenendone sempre a riferimento preciso finalità, obiettivi e prospettive. E' un impegno e una garanzia per l'intero schieramento autonomistico. Per parte sua ciascuna forza politica, anche a prescindere dalla collocazione che assumerà rispetto all'Esecutivo, deve e può assumere impegni e garantire

con il proprio apporto la realizzazione e l'attuazione concreta di quel progetto autonomistico, sul quale si fonda, si sostanzia e si legittima la politica di unità autonomistica.

Per quanto ci riguarda la nostra disponibilità è totale e senza riserve; il nostro contributo in Consiglio e fuori sarà continuo e pieno. Su questa linea intendiamo muoverci impegnati a sostenere la Giunta, le sue iniziative, le sue proposte.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Corona. Ne ha facoltà.

CORONA (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, Ugo La Malfa sosteneva che le piccole formazioni politiche somigliano ai carri armati leggeri che andando in avanscoperta individuano i modi, i luoghi e i tempi più opportuni perché il grosso dell'armata corazzata possa avanzare senza pericoli. Sono convinto da sempre che vi sono due modi fondamentali di fare politica: il primo è quello di gestire l'esistente; il secondo è quello di gettare ponti di costruzione politica del futuro e cercare assetti nuovi, più idonei e più giusti, rispetto al presente. E' dovere dei grandi partiti adempiere al primo compito, sia per l'enorme articolazione in cui si strutturano, sia per i rapporti che essi hanno con le organizzazioni collaterali che partendo dai vertici scendono via via sempre più giù fino alle radici della società, e sia perché essi sono deputati a rappresentare interessi molteplici che si compongono e scompongono in continuazione, rendendo perciò stesso assai lenta la loro capacità di rinnovarsi culturalmente e politicamente e di adeguarsi a tutto ciò che sa di nuovo e di diverso.

Compito invece dei partiti minori è quello di costruire per il futuro, specie quando non gravati dalla gestione del presente essi possono avere più liberi rapporti con tutte le fonti culturali di novità e di progresso, e per la loro snellezza comprendere subito, e subito adeguarsi al nuovo e più avanzato che emerge dalla società.

Un partito come il nostro, che fonda la sua ragion d'essere non sui numeri — che ahimé,

purtroppo non li abbiamo — ma sulla capacità di fare politica e sull'uso della ragione, sa per esperienza che ciò non è possibile quando le grandi forze politiche si scontrano violentemente fra di loro sottraendo lo spazio a coloro che sono solo portatori di idee. La contrapposizione fra le grandi forze politiche annulla ogni spazio di manovra per i piccoli partiti e ne comprime la fantasia, l'estro e la creatività, spingendole, per semplice istinto di conservazione, a scegliersi una tenda sotto cui ripararsi sotto la protezione dei grandi. Ed è partendo da questa considerazione che l'unità autonomistica che vogliamo in Sardegna deve trovare innanzitutto dialogo e sviluppo politico positivo fra le forze intermedie. E qui intendo parlare di socialisti e di socialdemocratici, di sardisti e di liberali, affinché essi creino un'area politica capace di una propria forza per imporre all'attenzione delle grandi forze problemi essenziali di contenuto e sottraendole dalle sterili e spesso dannose battaglie di schieramento.

Per questi motivi il nostro partito ha perseguito e persegue con caparbia una tesi politica che ogni tanto viene data per sepolta, antistorica, sorpassata, ma che nei momenti in cui si fa più acuta la crisi riemerge come idea forza per riproporsi all'attenzione e alla meditazione delle forze politiche. Sto parlando naturalmente dell'unità dei partiti autonomistici, la cui collaborazione si rende necessaria ed indispensabile soprattutto nelle zone più deboli economicamente e socialmente come la nostra Sardegna.

Il mio partito ritiene che per frenare gli egoismi diffusi nella nostra società, per fermare la corsa al consumismo esasperato e soprattutto al consumismo disordinato, per fermare la disgregazione morale del nostro popolo, occorre una grande coesione delle forze democratiche e la stipula di un patto sociale tra le forze che dirigono la società e la società stessa in tutte le sue articolazioni. Tale saldatura sarà tanto più stabile e duratura quanto più la classe dirigente si spoglierà dei pregiudizi ideologici e di casta, perché la collaborazione e la cooperazione al risanamento della nostra società deve coinvolgere anche le forze di opposizione. Così come la D.C. con noi e con altri partiti si fece carico di

valorizzare l'apporto dell'opposizione comunista anzitutto con l'assoluto rispetto delle regole democratiche ma anche e soprattutto nel confronto positivo sulle tesi politiche e programmatiche, noi riteniamo che anche oggi questo compito di raccordo con l'opposizione democristiana non possa e non debba essere soltanto compito del Partito repubblicano ma di tutte le forze che stanno in maggioranza. Desidero precisare che la nostra lealtà nella maggioranza è senza riserve. Ciò non toglie che contemporaneamente intendiamo mantenere con la D.C. un rapporto esplicito e positivo, sempre al fine di favorire lo sviluppo della politica unitaria e la saldezza delle istituzioni.

Questo è il motivo fondamentale che anche nel rispetto delle deliberazioni congressuali — onorevole Piretta — ci hanno indotto a far parte della maggioranza e non della Giunta. Tutta l'azione dei repubblicani in questa legislatura è stata indirizzata al recupero della cooperazione fra le forze politiche autonomistiche e anche gli atti più sofferti, come la rinuncia alla Presidenza del Consiglio, o il ritiro dell'astensione alla prima Giunta Rais, avevano il solo fine di provocare quel chiarimento che oggi tutti riconoscono essersi verificato ed aver prodotto benefici effetti rimettendo nella giusta rotta il rapporto, il dialogo fra i partiti democratici.

Coerentemente con questa impostazione di carattere generale abbiamo espresso con estrema chiarezza e lealtà agli altri partiti della maggioranza la nostra assoluta indisponibilità a qualunque Giunta di alternativa e di rottura nei confronti della D.C.

Debbo per onestà dire che anche tutti gli altri partiti dell'attuale maggioranza non ritengono realizzabile una Giunta di alternativa, sia per la mancanza di numeri ma sia anche per la mancanza di quadro politico. D'altro canto, poiché tutti i partiti dell'attuale maggioranza si sono espressi a favore della politica di unità autonomistica, è fin troppo evidente che in tutti c'è la volontà di preservare e attivare l'attuale positività del dialogo politico e la volontà di recuperare rapporti di collaborazione di governo con la Democrazia Cristiana. Questo è il qua-

dro politico nuovo che rende diversa la presente Giunta dalla precedente. Non più scontro ma dialogo, non più contrapposizione e muro contro muro, ma ricerca degli spazi operativi comuni; non più clima di sfiducia e di sospetto ma clima di sereno confronto, di assoluto rispetto e di grande fiducia reciproca. Del resto quando la prima Giunta Rais si dimise lo fece per aprire un chiarimento politico. Come repubblicani siamo sempre stati contrari alla crisi, e il presidente Rais sa che l'offerta dei nostri voti perché la Giunta restasse in carica e continuasse a governare gli fu fatta in ripetuti incontri dal segretario regionale del nostro partito e dal sottoscritto. Ma comprendo anche che nel clima di totale sfiducia fra le forze politiche egli si sia trovato a fare una scelta politica difficile, avendo una maggioranza divisa, per metà a favore e per metà contro la crisi. Queste differenti valutazioni sull'opportunità o meno di aprire la crisi che ha investito la Giunta e i partiti che la sostenevano fa da sola giustizia sulla connessione che taluno ha voluto creare artificiosamente tra conclusione del congresso repubblicano e fine della prima Giunta Rais. D'altro canto i voti repubblicani dati positivamente al bilancio sono una riprova della nostra volontà che il chiarimento da noi richiesto poteva e doveva essere ricercato, e si poteva svolgere mentre la Giunta restava in carica.

Perché allora con questo nuovo quadro politico non si è formata la Giunta di unità autonomistica? La Democrazia Cristiana aveva posto alcuni problemi per la ripresa della collaborazione unitaria. Si trattava del problema della mobilità dei vertici della Regione, si trattava della fine della politica dei blocchi contrapposti, si trattava della cooperazione tra le forze politiche impegnate nella politica unitaria non solo nelle sedi istituzionali ma anche nella società civile. Le problematiche poste dalla D.C. sono state da noi condivise e su di esse si è discusso ampiamente in tutti gli incontri collegiali e anche in quelli all'interno della maggioranza a cui noi abbiamo partecipato. La conclusione è stata che

a tutti questi problemi posti dalla D.C. è stata riconosciuta una sua larga legittimità e si è ritenuto necessario fare ogni sforzo per rispondere positivamente ad essi in linea di principio. Naturalmente per dare pratica e concreta attuazione alle risposte, essendo i problemi stessi per entità e qualità diversi anche per importanza, si è ritenuto che non tutto fosse fattibile nell'immediato. Di qui l'affermazione che non tutte le condizioni per l'immediata formazione della Giunta autonomistica fossero al momento esistenti. Ognuno aveva la volontà e il desiderio di avanzare sul terreno dell'unità autonomistica ma gli ostacoli non erano immediatamente rimovibili. D'altronde, come non prendere atto che siamo alla vigilia di una consultazione elettorale abbastanza importante, come quella del 21 giugno, che vede i partiti impegnati in una dura polemica; e mentre si profilano Giunte di centro-sinistra in Sicilia e nel Lazio, come possono i partiti interessati a questo tipo di soluzione, in questa vigilia elettorale, smentirsi con una Giunta unitaria in Sardegna? E come può il Partito comunista portare avanti in campo nazionale la dura e martellante campagna contro la D.C. e gli altri partiti di governo sulla questione morale e sugli altri problemi emergenti nel momento, e contemporaneamente presentarsi con una Giunta in cui sta al governo con i partiti contestati?

Le vere ragioni, dunque, della mancata costituzione della Giunta autonomistica investivano tutti i partiti. Poiché però le condizioni politiche sono una variabile costante, la nostra opinione è che la Giunta di unità autonomistica sia ancora possibile. Quando? Questo è un punto molto difficile da trattare, io lo tratterò perché mi corre l'obbligo di farlo per dare pubblicamente una risposta a quanti, con angoscia, si chiedono quanto durerà questa Giunta. Nel nostro documento congressuale sta scritto che i repubblicani, qualora non si fosse immediatamente costituita una Giunta di unità autonomistica, possono far parte di una maggioranza che dia vita ad una Giunta che per la sua composizione e per il suo programma dia valide garanzie di muoversi nel solco della politica di unità autonomistica e di dar vita, al più presto,

ad una Giunta di unità autonomistica. Ora, che significa "al più presto"? Questa dicitura ha molto impensierito i colleghi sardi, tanto da indurli ad una decisione che, se mantenuta, sarebbe stata letale per la nascita della Giunta.

Noi, leggendo a pagina 6 delle dichiarazioni programmatiche del Presidente troviamo scritto: "Credo che occorrerà capire l'esigenza profonda di preparare, con il tempo che si renderà necessario, un quadro diverso di rapporti, condizioni nuove di dialogo e di confronto, riflessioni più organiche e convincenti anche attraverso i preannunciati congressi regionali dei partiti che, completando il giro dei pronunciamenti delle forze politiche, consentano certo una più chiara individuazione del quadro politico complessivo esistente alla Regione e quindi le necessarie scelte da operare per realizzare la soluzione politica della legislatura".

Non riteniamo di dover aggiungere nulla, essendo abbastanza chiaro quanto il Presidente intenda dire. Ritengo, con questa mia breve nota, di aver sufficientemente chiarito che il quadro politico che è scaturito dal chiarimento provocato dalla crisi abbia giovato ed abbia anche consentito a noi repubblicani di concedere la nostra fiducia alla presente Giunta seppure essa, per direzione politica e per composizione, è simile alla precedente. Ma poiché nelle dichiarazioni programmatiche il discorso sui fatti economici della Sardegna costituisce una parte sostanziale, e poiché non tutto quel che è detto, sia in rapporto al passato sia in rapporto al futuro, è per noi appagante, così pure come la filosofia della nuova autonomia che nella relazione del Presidente ricalca qualche schema non del tutto condiviso dal nostro partito, desidero soffermarmi sia sui temi economici che su quelli dell'autonomia prima di chiudere il mio intervento.

Gli investimenti progettati e realizzati in Sardegna negli ultimi anni, ottenuti a prezzo di un enorme impegno politico unitario, sono stati possibili all'interno della divisione internazionale del lavoro che è venuta a crearsi negli ultimi anni. E' opportuno ricordare che il meccanismo

economico mondiale è governato da pochi centri decisionali che si autoattribuiscono le sfere d'influenza economica oltre che politica. In questa situazione è evidente che i paesi poveri e i paesi emergenti come la Sardegna rappresentano uno spazio-cuscinetto tra paesi produttori e paesi consumatori. L'Italia, per esempio, si trova nella strana situazione di produttrice di alcune tecnologie, e in quanto tale paese potenzialmente esportatore, ma contemporaneamente importa beni che sarebbe in condizioni di produrre da sola e forse anche meglio degli altri paesi.

Proviamo a chiederci perché ciò accade: se ragioniamo in termini superficiali e sbrigativi, ripartendo il mondo in paesi agricoli e paesi non agricoli, siamo costretti a concludere che l'Italia, dato l'impegno a trasformarsi in paese industriale, ha rinunciato a valorizzare le sue risorse locali che sono prevalentemente agricole. Lo stesso discorso dell'Italia vale naturalmente anche per la Sardegna. Se la soluzione del problema del sottosviluppo potesse fondarsi su un'analisi così semplice noi avremmo trovato una linea di politica economica per lo sviluppo della Sardegna. Non ci resterebbe, infatti, che orientarci su tutto ciò che è locale: dalla pecora al lentschio. Il problema però dobbiamo vederlo usando uno strumento di analisi più preciso e più moderno. In questa prospettiva forse è meglio utilizzare il concetto di valore aggiunto. Se usiamo questo concetto, dall'analisi del mercato internazionale emerge un fatto molto rilevante che è la spiegazione dell'attuale distribuzione delle attività produttive nel mondo. In realtà esistono paesi titolari di tecnologie avanzate, capaci di diminuire enormemente i costi di produzione; ciò significa che investono poco per guadagnare molto. Queste tecnologie sono detenute in termini monopolistici da alcuni paesi dell'area occidentale.

Un'analisi dello sviluppo industriale degli ultimi vent'anni dimostra che esiste un processo singolare secondo il quale le industrie cosiddette sporche vengono smantellate dalle nazioni di tradizione industriale e localizzate in quelle di nuova industrializzazione, mentre le attività tradizionalmente considerate agricole diventano appannaggio di nazioni di antica tra-

dizione industriale. A prima vista ciò farebbe pensare ad un errore di fondo, commesso dalle classi politiche italiana e sarda in campo industriale. Il problema fondamentale però non è quello di vedere se l'Italia e la Sardegna da paesi agricoli siano diventati paesi industriali scegliendo prospettive sbagliate, ma è quello di stabilire se l'agricoltura e gli altri settori produttivi del mondo occidentale debbono continuare a funzionare in termini tradizionali.

A noi sembra che i paesi e le nazioni economicamente più forti siano quelli che sviluppino le attività economiche produttive che consentono un maggiore valore aggiunto, e ci sembra anche che esista un processo di trasferimento tecnologico dai paesi che hanno una tradizione industriale a quelli che sono arrivati all'industrializzazione negli ultimi tempi. Questo processo è senza dubbio abnorme sotto il profilo dell'eguaglianza, però è un dato di fatto. Esso può dar fastidio e senza dubbio, visto in termini autonomistici, è addirittura criticabile. Ma bisogna chiedersi qual è l'alternativa e soprattutto quale sarebbe stata quella possibile nel momento in cui la Sardegna tentava la via dell'industrializzazione. In realtà l'industrializzazione che punta sui settori ad alto livello aggiunto presuppone a monte la ricerca e l'innovazione tecnologica, nonché una forte presenza di capacità imprenditoriale. Tale situazione non esiste nei paesi sottosviluppati e tanto meno in Sardegna.

Il nostro punto di vista è che con la tradizione del mondo moderno non c'è sviluppo; per questo, perciò, per quanto possa dar fastidio, ritengo debba essere acquisito una volta per tutte che il futuro dell'umanità è nell'industrializzazione, nell'innovazione e nella tecnologia. Da queste premesse noi traiamo l'indicazione che è indispensabile partecipare alla definizione delle linee di sviluppo nazionali nei momenti nei quali tali decisioni vengono assunte. Per poter far ciò è indispensabile un accordo politico fra tutte le forze sociali della regione; accordo orientato a moltiplicare la forza contrattuale della Sardegna nei confronti del contesto politico nazionale e internazionale.

Nel momento in cui è esistita l'unità globa-

le delle forze politiche e sociali della Sardegna, sono state raggiunte le conquiste più significative: lo Statuto autonomistico e il processo di industrializzazione. Il nostro nuovo impegno unitario è quello di partecipare in termini decisionali al processo programmatico nazionale. Questo obiettivo porta da un lato ad una precisazione concreta della nostra proposta politica; da un altro lato a rivedere i termini tradizionali del nostro modo di concepire l'autonomia. Soprattutto quest'ultimo problema costituisce la parte politicamente e culturalmente più rilevante della politica di unità autonomistica. Essa deve concretizzarsi in una proposta di modificazione dello Statuto della Regione sarda. Siamo tutti consapevoli del fatto che questo non risponde più alle esigenze della Sardegna, e in taluni casi abbiamo anche constatato che esso si pone come freno alla soluzione dei nostri problemi. Dobbiamo dirci francamente che i postulati sociali sui quali esso si fondava sono superati. Essi sono di tipo solidaristico, e nella realtà dei fatti non esistono più. Essi erano presumibilmente più o meno presenti nel momento in cui lo Stato tutto è stato formulato. Il passaggio dalla logica dello Stato delle burocrazie di tipo liberal-naoleonico allo Stato delle Regioni è stato una delle più vaste riforme della storia dell'Italia unitaria. Però oggi essa è una risposta insufficiente per i problemi di fronte ai quali le regioni del Meridione, ed in particolare la Sardegna, si trovano.

Lo schema statale solidaristico non è più proponibile, e non possiamo quindi utilizzarlo come premessa della nostra azione politica. Dobbiamo quindi essere realistici e dare per scontato che il nostro è uno Stato pluralistico e policentrico, caratterizzato dalla presenza di gruppi di persone che detengono quote di potere decisionale e che ciascuno di essi, in genere, è in conflitto con gli altri. Ebbene, per queste ragioni io credo che noi stiamo effettivamente vivendo un momento cruciale; io credo che ci troviamo dinanzi a un'occasione che non dobbiamo e non possiamo perdere.

MELIS (P.S.d'Az.). Mi pare che sia ora che qualcuno dica queste cose. Sono secoli che le

diciamo.

CORONA (P.R.I.). L'occasione è quella di dare finalmente alla Sardegna un'autonomia che per quantità e qualità sia quella che la sua peculiarità storica e geografica e i suoi bisogni sociali, la sua economia, il suo popolo richiedono. Dobbiamo chiudere un'epoca della nostra storia con tutto il suo bene e con tutto il suo male per aprirne un'altra più attuale, più moderna, più aderente alle necessità delle nostre genti, coerente con l'evoluzione sociale, politica che in tutti questi anni si è registrata in Sardegna e che ha avuto ultimamente una chiara testimonianza nelle votazioni sui referendum.

Un'occasione storica non nasce mai per un capriccio della sorte, né per l'intuito di qualche demiurgo, ma si realizza con un lungo processo di maturazione e di elaborazione che tanto è valido quanto più è aderente ai reali bisogni, alle aspirazioni, all'evoluzione storica e culturale di una comunità come la nostra.

Per la prima volta nella storia della nostra autonomia abbiamo visto tutti i partiti autonomistici e tutte le forze sociali, anche se evidentemente con diversi gradi d'intensità, concordare su un progetto aggregante; non si è trattato soltanto di un accordo per affrontare l'emergenza di una crisi sociale ed economica sempre più vasta e sempre più devastante ma si è trattato d'individuare le radici, le cause profonde della questione sarda oggi, in questo contesto politico, in questo contesto economico, in questo contesto di rapporti nazionali ed internazionali. In altri termini si è acquisita la consapevolezza di essere giunti ad un punto di obbligato passaggio nella storia della nostra autonomia, di cui l'emergenza faceva risaltare più netti i contorni. Tutti siamo confluiti in questo punto di obbligato passaggio per dire chiaramente che questa autonomia o si perfeziona o diventa, se non inutile, troppo lenta e farraginoso; tale comunque da non poter risolvere i problemi reali della gente sarda.

Su questo motivo aggregante di rinnovamento e di rilancio si sono ritrovate le vecchie e le nuove generazioni autonomistiche, le forze produttive, le forze culturali più vivaci, giovani,

e le donne; si è riusciti a suscitare nuovamente le grandi speranze che devono necessariamente animare gli entusiasmi di chi si accinge ad operare grandi mutamenti imboccando strade nuove di sviluppo e di consolidamento degli istituti democratici.

In un clima di generale riflusso, di riprivatizzazione del sociale, il progetto di una nuova battaglia unitaria per il rilancio dell'autonomia regionale sarda aveva suscitato consensi e partecipazione. Gli eventi politici, i calcoli, le preclusioni, la miopia spesso dimostrata anche in questo Consiglio hanno fatto perdere il momento giusto; ma i mesi successivi hanno fatto forse intravedere alternative realistiche, capaci di suscitare altrettanta mobilitazione, altrettanta aggregazione culturale, politica? A me sembra proprio di no; a me sembra anzi che siamo ancora in quel punto di non ritorno al quale eravamo rimasti qualche tempo fa. Se non cogliamo ora l'occasione offertaci da questa crisi e da questo nuovo quadro politico, e dal conseguente chiarimento che ne è derivato, riporteremo il quadro politico regionale ad un **degrado tale** che possiamo fin d'ora prevedere che anche questa legislatura, come qualcuna delle precedenti, sarà una legislatura sprecata.

E ciò ribadisco, mentre le situazioni di crisi che avevano portato tutti i partiti ad un nuovo momento costituente, nel quale dovevano tacere gli interessi di parte per concordare le regole del gioco democratico, e queste nuove regole avrebbero dovuto assegnare alla Sardegna un'autonomia con maggiori poteri, con maggior volontà realizzativa, con maggiore incidenza nei luoghi ove si decide delle sorti economiche e sociali delle nostre popolazioni.

In passato ci fu molta polemica tra chi, come noi repubblicani, sosteneva la necessità e l'urgenza della politica di unità autonomistica, e quanti invece, rifacendosi al classico modello delle democrazie occidentali, sostenevano e sostengono che la democrazia per essere tale dev'essere articolata in maggioranze e opposizioni a immagine e somiglianza di quelle anglosassoni.

Io continuo a ripetere che la differenza di funzioni tra organi centrali e organi regionali

esiste, e quindi non possono applicarsi gli stessi parametri e gli stessi schemi. Diverso è certo il caso di Regioni ed Enti locali, e in particolare della Sardegna, dove la coesistenza dei due maggiori partiti d'ispirazione popolare è possibile, e nel caso di Regioni ad economia debole e in ritardo di sviluppo, è persino auspicabile.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'analisi che tutti i partiti e le forze sociali della Sardegna hanno fatto sulla questione sarda oggi porta alla conclusione che la specificità della nostra condizione deve portare a specificità anche delle soluzioni per uscire dalla crisi, ed anche alla specificità delle soluzioni politiche. Io appartengo ad un partito che ha origini risorgimentali, ad un partito che è — si può dire — contestuale con lo Stato unitario, ad un partito che è popolare perché trae origine dalle società operaie di Mazzini, ed insieme di élite intellettuale; ad un partito nel quale qui in Sardegna sono confluite forze che non rinnegano, anzi rivendicano, la loro origine fortemente autonomistica. **L'appartenenza a questo piccolo partito** che a lungo ha costituito la coscienza critica della nostra democrazia, porta tutti noi repubblicani ad essere fortemente unitari ed insieme fortemente autonomistici. Credo di non poter essere accusato di regionalismo chiuso, né di separatismo; nessuno d'altra parte in questa Assemblea, io credo, interpreta l'autonomia regionale come chiusura o separazione. Nessuno di noi è così chiuso nel proprio particolare da non avvertire che nessuna società moderna, nessuna economia moderna, nessuno Stato, piccolo o grande che sia, nessun continente, addirittura, è autosufficiente, non percorso da interazioni, da interrelazioni, da interdipendenze, da condizionamenti. Ciò non significa però che non si debba andare alla ricerca di soluzioni originali e tali da adattarsi perfettamente alla realtà che essa rappresenta. Tutto ciò insomma per dire che abbiamo il dovere di perseguire una nostra linea autonoma e più rispondente ai nostri bisogni, diversa se necessario dalle linee che i nostri partiti, i rispettivi partiti, perseguono in campo nazionale. Non si tratta di separatezza ma di una specificità che la nostra condizione storica, geografica, e sociale oggi ci

impone.

Ciò non vuol dire disattenzione delle grandi questioni nazionali, o mancata partecipazione; non significa sottolineare la nostra marginalità rispetto al sistema nazionale. Significa, secondo me, essere semplicemente sé stessi e dare gli sbocchi politici, istituzionali alle analisi che abbiamo insieme fin qui fatto. In questo momento di crisi, non soltanto economica ma anche istituzionale, occorre dare contributi concreti al confronto politico; forse sarò pragmatico ma mi pare essenziale oggi anteporre alle pur legittime questioni di schieramento, le questioni concrete: il credito, i trasporti, la disoccupazione, l'agricoltura, la ripresa produttiva dell'industria, l'energia, le servitù militari, il turismo, l'artigianato, l'approvvigionamento finanziario. In ciascuno di questi settori sappiamo quali sono i nodi da sciogliere e non siamo certo sforniti di elaborazioni e di linee di condotta. Sappiamo an-

che quale dev'essere la programmazione di questi interventi poiché non sono certo i piani a mancarci. Ci manca invece la necessaria coesione politica per trovare insieme la forza di presentarci uniti dinanzi ai nostri interlocutori che, non dimentichiamo, talvolta sono gli stessi nostri partiti.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 18 per la prosecuzione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. E' iscritta a parlare per prima l'onorevole Puggioni.

La seduta è tolta alle ore 13 e 25.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco
